

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1990 / n. 1 / anno XXXIV



**Sotterranea e occulta,  
la violenza che non vedi**



Ogni violenza, anche la più piccola, lascia un segno sul volto di chi la subisce.

Questo numero di MC è nato dalla convinzione che la violenza più violenta è quella che non si vede, quella silenziosa e sottile che si nasconde dietro la violenza che fa spettacolo e dibattito. Così come la parte maggiore dell'iceberg resta nascosta e regge la punta che si vede. Allenati dalla parola di Dio e dalla fede che crede alle cose che non vede (Martignani), siamo andati in cerca delle radici della violenza, sia nelle realtà che, già di primo acchito, con la violenza hanno a che fare: TV (Reali, Aiart) e stadi (Bisceglia), sia nelle realtà che dalla violenza sembrerebbero lontane: istituzioni (Postiglione), burocrazia (Casadio), natura (Gianessi), amore (De Andreis). In «saio e sandali» si spazia da alcune considerazioni sul senso del peccato in Kambatta-Hadya (Farneti) alle speranze di pace in Israele (Passera), dalle Regole dei laici francescani secolari (Dozzi, Dionigi) alla professione solenne di un nostro fratello cappuccino (Lafratta), per finire con una intervista alla regista Liliana Cavani (Ferri). E altro ancora. Buona lettura.

P.S. Agli immancabili ritardatari, raccomandiamo di rinnovare l'abbonamento con l'apposito ccp prestampato.

## sommario

**Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:  
Sotterranea e occulta, la violenza che non vedi**

### editoriale

La voce del nano

3

### in arrivo

4

### in libreria

4

### Sotterranea e occulta, la violenza che non vedi

Le cose stanno in questi termini di fr. Luigi Martignani

5

E naufragar m'è dolce nei canali di fr. Venanzio Reali

7

L'indice d'ascolto si punta su di noi

a cura dell'AIART

9

Le prediche di frate Ultras di fr. Fedele Bisceglia

10

Le istituzioni: il braccio violento dell'economia

di Amedeo Postiglione

11

Il Burotauro di Alessandro Casadio

13

Punti di riferimento per disorientarsi in un mondo

di violenze di fr. Flavio Gianessi

14

Chiara e il teorema dell'amore gratuito

di Donata De Andreis

15

Joe Petrosino formato tascabile di Alessandro Casadio

17

### umori di sottofondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli

18

### saio & sandali

Il peccato è relativo di fr. Silverio Farneti

19

Saio, sandali e bisaccia conversazione con

fr. Mauro Rivellini a cura di Lucia Lafratta

21

Penitenza, pace, fraternità: la rivoluzione

della Regola OFS di fr. Dino Dozzi

22

Gli uni con gli altri di Liliana Dionigi

agenda ofs-gifra

24

Le lacrime che sciolgono i muri di Clara d'Esposito

26

Cineforum Francesco a cura di Federica Ferri

28

Il sogno del villaggio di Rina Passera

30

### telescrivente

31

### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/ 40.265

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI  
Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



"Carta riciclata 100%"

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

## La voce del nano

A chi dareste la vostra preferenza? Alla faccia austera, di una rotondità quasi monacale, dell'ingegner De Benedetti, o a quella sorridente, disinvoltata, sprizzante sicurezza da qualsiasi inquadratura la si prenda, di «Sua Emittenza» Berlusconi? Se la questione fosse solo di gradimento di personaggi, si potrebbe improvvisare su due piedi un referendum, il cui esito sarebbe in verità assai incerto. Perché su un piatto della bilancia stanno la serietà, l'affermazione di un'impresa che costituisce un orgoglio nazionale, le innegabili doti di grinta che nel mondo di oggi non guastano mai, e sull'altro la fantasia, il successo inarrestabile, i miliardi «facili», e - perché no? - anche il cuore rossonero e la gratitudine per tanta TV «gratis et amore Dei».

Ma la verità non sta nei referendum e la battaglia che si è accesa non riguarda l'immagine di un personaggio o di un altro, ma qualcosa di molto più consistente. In questi giorni abbiamo letto colonne e colonne di commenti a proposito di un gruppo editoriale, nel quale si sono consumati improvvisi divorzi, si stanno tentando nuovi assetti patrimoniali, si ipotizzano nuove alleanze.

Se la questione si riducesse al controllo di un'azienda, ancorché di notevole risonanza nazionale, potremmo rimanere indifferenti nella misura in cui essa non mette le mani nelle nostre tasche. Perché a noi non interessano tanto le lotte di potere in se stesse, o i cavilli giuridici sui quali ci si dà battaglia, e neppure le strategie economiche che spostano le azioni da una parte all'altra. Noi, abituati come siamo alla spicciola economia quotidiana, dove vige il principio secondo cui le entrate devono almeno compensare le uscite, non riusciamo a valutare compiutamente le alchimie di questi strateghi dell'economia italiana.

Perché allora tanto rumore attorno ad un'operazione che viene proclamata dai diretti interessati essenzialmente economica? Ma - e qui sta il punto - è veramente solo economica? Una cosa è certa: la torta contesa non è di poco conto, perché si tratta, come afferma il suo presidente Caracciolo, di «un'azienda che diffonde informazioni, libere opinioni, opere di alta qualità intellettuale: la prima in Italia, non solo per le sue dimensioni ma per la qualità degli autori, dei titoli, delle testate».

Ora la presenza di nuovi commensali attorno a quella torta può rendere drammatici problemi già esistenti: se il gigantismo editoriale della carta stampata, infatti, mal si coniuga con un pluralismo di opinioni, o con espressioni ideologiche differenziate, che dire se a quello si aggiunge anche una potenza di prima grandezza nell'informazione televisiva? Verremmo a trovarci di fronte ad un colosso dei mass media, il quale, oltre a irradiarci informazioni da tre emittenti TV - senza contare quelle consociate o controllate -, ci parlerebbe attraverso i due maggiori settimanali d'opinione (Panorama e l'Espresso) e attraverso un quotidiano ai vertici della diffusione nazionale (La Repubblica). Se a questi mezzi, aggiungiamo un codazzo di riviste e libri a non finire, bisogna concludere che c'è veramente poco da scherzare. Le «distorsioni» nella vita democratica sono più che un semplice pericolo, quando ci troviamo di fronte a concentrazioni di così largo raggio.

Da varie parti ci giunge, rassicurante, la puntualizzazione: «Non è in gioco la libertà di stampa». Ma allora perché tanta eco nei quotidiani, quasi fossero stati punti dalla tarantola? Altre voci ci suggeriscono che è in gioco la «libertà di impresa», senza la quale i nani rimarranno sempre nani e i giganti sempre giganti. Anzi i nani saranno sempre più nani e i giganti sempre più giganti.

A noi non interessa più di tanto chi vincerà, se De Benedetti o Berlusconi, o se Scalfari potrà continuare ad avere la sua torta da farcire, dopo aver fagocitato lo spazio di altri quotidiani di più lunga tradizione; non valutiamo la faccenda in base ai loro ammiccamenti ideologici, ma ci interessa - questo sì - che i giganti esistano solo nella mitologia o nelle favole, e che i nani dell'informazione possano continuare a vivere, a far sentire la loro voce. Vorremmo, se proprio si rende necessario che i giganti esistano, che questi non si trasformino in antropofagi Polifemi, e che abbiano il coraggio di non mirare solo ai propri interessi economici e di potere, ma di accettare la presenza di valori diversi.

Che il pericolo di oscuramento di tante voci significative esista, ce lo suggerisce il recente rapporto Censis sull'informazione, in cui si afferma che nell'Italia di oggi «il rafforzamento e la crescente articolazione del sistema dei mass media può non riflettere il pluralismo delle voci provenienti dalla società; anzi il crescente accorpamento nella proprietà può condurre ad un'omologazione delle idee e degli stili».

Noi non faremo un tifo calcistico per l'uno o per l'altro dei contendenti, ma per noi stessi, affinché la nostra voce possa continuare a farsi sentire. Altrimenti la battaglia che si sta combattendo nella nebbia di Milano-Segrate avrà certamente una sua vittima: un po' della nostra libertà.

Fr. Nazzareno Zanni

foto Liverani



## in arrivo

### Ho 82 anni, conservo un MC dell'83!

*Caro Messaggero, mi chiamo Borghe-  
si Zanotti Egloge. Da vario tempo mi  
sono trasferita in via Donizetti 10, sem-  
pre a Ferrara; prima abitavo in vicolo  
Sandalo. Dovevo avvisarti subito, ma sai  
com'è: dall'oggi al domani; ho deciso  
solo ora (meglio tardi che mai!).*

*Allora, veniamo al dunque. Ti prego  
di spedirmi un calendario ed il bimestrale  
di informazioni allegati al vaglia: per me  
è più pratico, perché sono vecchia; infat-  
ti ho ottantadue anni. Mi piace molto  
leggere; il tuo calendario è favoloso e  
anche il bimestrale. Sai, conservo ancora  
un Messaggero di gennaio-febbraio  
1983, e sai perché? Dà un piccolo saggio  
de «Il Concilio ha vent'anni e non li  
dimosta». Lo tengo caro, perché è scritto  
in un modo molto convincente e bellissi-  
mo. Tanti cari saluti. Cercherò con la tre-  
dicesima di mettere insieme qualche cosa  
anche per te.*

**Egloge  
Fam. Franzoni  
via Donizetti, 10 (FE)**

### Amici di viaggio

*Spettabile Redazione, la presente per  
ringraziarVi per avermi fatto conoscere  
la Vs. Rivista, e per esprimere il mio  
ammirato stupore per l'equilibrio ed il  
rigore con cui state affrontando i grandi  
problemi dell'ora presente, evitando sia  
le secche di un intimismo paralizzante  
che i seducenti rischi della caduta nell'i-  
deologia. La nostra struttura culturale ed  
editoriale opera da dieci anni esattamente  
nell'ottica di cui all'Editoriale del Vs.  
ultimo numero, e vedo che vantiamo  
amici comuni, come Giannozzo Pucci.  
«Il Cerchio», struttura non confessiona-  
le, ma composta da una grande maggio-  
ranza di cattolici ed ortodossi, ha già  
avuto modo di conoscere ed apprezzare  
la fratellanza cappuccina in otto anni di  
Campi estivi a Leonessa (Rieti).*

*Desidereremmo quindi conoscerci  
meglio e, magari, collaborare.*

*Fraternamente*

**Dott. Alfonso Morganti**

**IL CERCHIO  
INIZIATIVE EDITORIALI  
Via Cairoli, 85  
47037 RIMINI (FO)**

Ci fa piacere ricevere lettere di  
stima, particolarmente dagli ottan-  
tenni. Le pubblichiamo anche per ri-  
cordare che desideriamo dare spazio  
ai lettori e alle loro opinioni. Inten-  
diamo anche stimolare chi non fosse  
in tutto d'accordo con noi a farci co-  
noscere le sue ragioni e i suoi sugge-  
rimenti.

**La Redazione**

## in libreria

**Daniele Novara, Scegliere la pace. Educa-  
zione alla giustizia**, Ed. Gruppo Abe-  
le, Torino 1989, pp. 158, L. 19.000.

Educare a «fare qualcosa» di fronte al-  
l'ingiustizia, nella cultura d'oggi, è  
compito tutt'altro che agevole. Innanzi-  
tutto la complessità sociale rende spesso  
difficile individuare con chiarezza dove  
stia la «giustizia». E poi troppo dilagan-  
te è l'atteggiamento del «tanto non  
cambia niente».

Nell'ottica del progetto in cui si inseri-  
sce questo volume, educare a promuo-  
vere la giustizia è componente essenzia-  
le del processo che tende alla risoluzio-  
ne nonviolenta dei conflitti. E se i con-  
flitti sono complessi meccanismi sociali  
di cui sfuggono i contorni, non per que-  
sto è meno urgente educare a intravve-  
dere le soluzioni e ad avvicinarsi con il  
proprio, per quanto piccolo, contributo.  
Le sette unità didattiche proposte in  
questo volume dalla riflessione e dall'e-  
sperienza dell'autore vogliono proporre  
soprattutto un modello di approccio ai  
«problemi» in cui è in questione la giu-  
stizia. Si tratta di temi anche piuttosto  
distanti tra loro: emarginazione, carce-  
re, informazione, diritti umani, consu-  
mo, alimentazione, tecnologia. Alcuni  
paiono più semplici da affrontare, altri  
di una complessità quasi scoraggiante  
per chi voglia farne argomento educati-  
vo. L'approccio scelto è quello di evi-  
denziare il conflitto per trarne spunti  
fecondi, anche se talvolta problematici  
da gestire.

In ogni unità vengono proposti materia-  
li per gli educatori ed altri per lavorare  
con i ragazzi. Idee, suggerimenti, propo-  
ste di metodo ancor prima che di conte-  
nuti, per evitare che il senso di indiffe-  
renza e di impotenza che spesso ci pren-  
de di fronte a certe problematiche metta  
radici troppo profonde in chi avrà in  
mano il mondo di domani.

**Optato van Asseldonk, Maria France-  
sco e Chiara. Una spiritualità per il do-  
mani**, Ed. Collegio S. Lorenzo da Brin-  
disi, Roma 1989, pp. 555.

«Lo scopo del nostro studio è stato  
quello di scoprire la persona di Maria in  
Francesco e Chiara basandoci sui loro  
scritti analizzati secondo il metodo sto-  
rico-critico, utilizzando anche quello  
psicoanalitico.

Il tema è stato sviluppato in quattro  
capitoli partendo dalle due preghiere  
«mariane» di Francesco, viste entro il  
contesto degli scritti suoi e di Chiara e  
nell'ambiente medievale. Il I capitolo  
tratta così della preghiera «Sancta Maria  
Virgo», antifona dell'Ufficio della pas-  
sione composto da Francesco. Nel II  
capitolo si approfondisce la seconda  
preghiera: il «Saluto alla Beata Maria  
Vergine». Il III tenta, con l'aiuto delle  
scienze bibliche ed umane di scavare in  
profondità il mistero messianico-maria-  
no che s'incarna nella persona umana di



Maria partecipata da noi tutti. Infine il  
IV capitolo spiega alcuni aspetti della  
spiritualità mariana contemporanea a  
confronto con la spiritualità mariana di  
Francesco e Chiara.

Il principio di studiare insieme France-  
sco e Chiara, finora poco usato, è risul-  
tato molto positivo, anzi necessario, per  
approfondire la loro personalità, sia in  
se stessa come pure nella loro marcata  
reciprocità. Il risultato sembra davvero  
una pagina nuova (...).

Novità, prima di tutto, in quanto il tema  
mariano è analizzato secondo l'ambien-  
te del tempo, facendone vedere gli aspet-  
ti anche più profondi, intimi e persona-  
li, e infine, suggerendo alcune piste fran-  
cescane per un'attualizzazione nella  
Chiesa e nel mondo d'oggi».

**Maria López Vigil, Morte e vita in  
Morazan. Un sacerdote nella guerriglia  
in Salvador**, E.M.I. Bologna 1989, pp.  
158, L. 14.000.

«Sia la Rivoluzione che la Chiesa hanno  
parecchio da imparare da quanto viene  
raccontato in questo libro» (Ignazio  
Ellacuria, s.j., rettore dell'Universidad  
Centroamericana di El Salvador, ucciso,  
con altri cinque gesuiti, dai militari del  
regime).

# Le cose stanno in questi termini

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Un tentativo di chiarificazione riguardo ad alcuni concetti biblici  
che ci aiuti a capire qual è il significato  
attribuito dalla Parola di Dio al termine «violenza»**

**Violenza** (ebraico: *chamas*; greco *adikia*; latino: *iniquitas*)

In origine il termine ebraico sottolineava soprattutto l'aspetto oggettivo della violenza, cioè il fatto o l'episodio che portava sofferenza ed ingiustizia, considerato in se stesso. Il termine indicava perciò quasi un peso che veniva a gravare anche materialmente sulla terra e turbava il rapporto che essa ed i suoi abitanti hanno con Dio. Anche se, evidentemente, erano supposte delle responsabilità personali, queste non venivano direttamente considerate. Solo in un secondo momento, con la naturale evoluzione del linguaggio, il termine passò ad indicare l'aspetto soggettivo della violenza: l'iniquità di colui che compie l'azione violenta. «E' venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (Gen 6,13).

La violenza non si identifica né con la forza, né con la vendetta, né

con l'ira, né con l'ardore dello zelo. Ciò che caratterizza la violenza come violenza è la trasgressione di una norma, di un ordine concreto. Sarebbe lungo fare l'elenco delle innumerevoli situazioni di cupidigia, persecuzioni, massacri, oppressioni, sommosse, che fanno del racconto biblico una lunga storia di violenza degli uomini fino al tempo di Gesù.

Dall'immagine del re guerriero che frantuma le teste dei ribelli (Sal 110,5), la Bibbia passa a descrivere il salvatore come un «re umile e pacifico, in groppa ad un asino» (Zacc 9,9). Gesù rifiuta di instaurare il Regno di Dio con mezzi violenti (Mt 4,3-11) e prega per i propri assassini (Lc 23,34). L'unica violenza legittima è quella del perdono.

**Ira** (ebraico: *'af*, «naso»; greco: *orghé*, «passione»; latino: *ira*)

Mentre noi associamo immedia-

tamente al naso la funzione dell'olfatto e quindi del fiuto (si dice che uno «ha naso» per dire che è intuitivo e scaltro), il linguaggio biblico lega al naso soprattutto la funzione respiratoria e la sua alterazione nei momenti di forte tensione emotiva. Il termine viene quindi usato per indicare l'ira, dell'uomo o di Dio. «Hanno disprezzato la parola del Santo di Israele. Per questo ha sbuffato il naso del Signore contro il suo popolo» (Is 5, 24-25).

Se la predicazione morale cristiana ha annoverato l'ira fra i sette vizi capitali, colorandola conseguentemente con accezioni nettamente negative e presentandola come qualcosa da reprimere, l'originaria presentazione biblica, proponendo l'immagine di un Dio adirato, intende invece descrivere, con termini presi dall'esperienza umana, la reazione di Dio alle scelte dell'uomo che contrastano con l'ordine naturale ed i comandamenti. E' la reazione

forte dell'amante tradito, che tuttavia non desiste dal suo amore. E' per questo che la Bibbia può associare in Dio, senza contraddirsi, l'ira e l'amore per la creatura. «La sua ira dura un istante, la sua bontà per tutta la vita» (Sal 30,6).

### Rassegnazione

Nel significato attuale di «disposizione d'animo di chi è pronto ad accettare la volontà altrui o qualcosa di ineluttabile», soprattutto nella accezione negativa dell'essere costretti a subire qualcosa di spiacevole contro la propria volontà, è assolutamente assente nel linguaggio biblico. Anche se non mancano termini che in qualche modo vi si avvicinano, come pazienza, docilità, mansuetudine e mitezza, si tratta, di fatto, di un altro ambito di significati.

Risulta così importante sgombrare il campo dall'equivoco della cosiddetta «rassegnazione cristiana» alla violenza ed alla ingiustizia, per lasciare spazio alle esigenze della carità, ugualmente radicali nei confronti degli oppressi come degli oppressori. Il «porgere l'altra guancia» (Mt 5,39), il «sopportare tutto» (1Cor 13,7) o l'«essere misericordiosi» (Lc 7,36) non è un invito alla debolezza di fronte alla violenza dei potenti; al contrario, è l'atteggiamento di chi, consapevole della propria forza radicata in Dio, può permettersi di sfidare il proprio avversario precisamente sul terreno della sua stessa ingiustizia.

**Forza** (ebraico: *qeren*, «corno»; greco: *keras*; latino: *cornu*)

Il corno, con cui gli animali si difendono o aggrediscono, è un simbolo preso dal mondo naturale molto comune nel linguaggio religioso, presente in tradizioni culturali anche originariamente molto distanti. L'immagine è presa dal bufalo che, con le sue corna ben erette, nella piena consapevolezza della propria forza, oppone la sua aria provocante agli avversari. Le corna erette sono simbolo della forza, del potere, dell'autorità e della prosperità materiale. Benedicendo la tribù di Giuseppe, Mosè la paragona ad un toro «di aspetto maestoso e le sue corna sono di bufalo, con esse cozzerà contro i popoli» (Dt 33,17). Espressione del vigore fisico proprio del vincitore, il corno si tramuta naturalmente in simbolo della forza spirituale e della salvezza che



Dio comunica all'uomo: «Ti amo, Signore, mia forza... mio corno di salvezza» (Sal 18,2). Per questo potrà essere usato come simbolo dello stesso Salvatore atteso: «Benedetto il Signore Dio d'Israele... ha alzato per noi un corno di salvezza» (Lc 1,68-69).

**Giustizia** (ebraico: *tsedaqah*; greco: *dikaioσύνη*; latino: *iustitia*)

Il termine giustizia, nell'uso biblico, non fa immediatamente riferimento, come nel nostro linguaggio comune, ad un sistema di norme oggettive ed imparziali, in qualche modo codificate, che dettano i criteri per stabilire la bontà o la malvagità di una scelta o di una situazione; si muove invece all'interno di un contesto di rapporti strettamente bilaterali, già esistenti e riconosciuti dalle parti in causa, che si sono in questo modo liberamente legate ad un rapporto reciproco.

Per stabilire la giustizia o l'ingiustizia di una situazione o di un comportamento, non si fa dunque riferimento ad una norma generale e, si badi bene, neppure ai comandamenti divini, ma al turbamento o meno di uno stato di armonia nei rapporti fra singole persone o gruppi che vivono assieme. Giudicare con giustizia non significa assolvere o condannare senza preferenze personali, ma rimuovere le cause di un conflitto, nell'interesse di tutti. Giustizia è fatta quando vengono ristabili-

te le condizioni ottimali di pubblica concordia e prosperità. In questo senso, il re Saul riconosce la propria colpa nei confronti del suo suddito Davide: «Tu sei giusto e non io, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male» (1Sam 24,18). Anche la giustizia di Dio non si identifica con la sua sovrana attività di premiare il bene e punire il male - questa attività divina è descritta nella Bibbia con un'altra terminologia - ma con la sua qualità personale di fedeltà a se stesso, al suo amore per le creature, di coerenza con le promesse fatte e con la sua natura di Dio-amore.

Il salmista dichiara la propria fiducia nella giustizia di Dio che può salvarlo (Sal 51,6) e Paolo propone il grande annuncio che nel vangelo «si rivela la giustizia di Dio» (Rom 1,17). Non la giustizia punitiva di un Dio adirato per il peccato dell'uomo, ma la giustizia salvifica di un Dio che vince il male donando all'uomo un cuore nuovo. Perciò la giustizia di Dio non solo non contraddice la sua misericordia ma, considerata in questo modo, ne diventa il solido fondamento.

**Compassione** (ebraico: *rachamim*, «visceri»; greco: *oiktirmòs*; latino: *miser cordia*)

Mentre noi identifichiamo la sede dei sentimenti, con particolare accentuazione dell'amore e della tenerezza, nel cuore, il linguaggio bibli-

co la localizza nella pancia. In ebraico il termine, al singolare, indica il grembo materno, luogo di provenienza di ogni vita umana ed animale, al plurale indica i visceri, le interiora e, in senso astratto, il sentimento di misericordia, compassione, commosso amore.

Detto più semplicemente, è il luogo tenero di ogni persona umana, sia fisico sia spirituale. E' l'amore misericordioso, materno o paterno, di chi sta più in alto verso chi sta più in basso. «Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi. Grande in bontà per la casa d'Israele, ci trattò con visceri misericordiosi, secondo la grandezza del suo amore» (Is 63,7).

Poiché Dio è «Padre della misericordia» (2Cor 1,3) e si rivolge all'uomo con questo atteggiamento, anche i credenti sono impegnati ad avere «sentimenti di amore e di compassione» (Fil 2,1), che portano alla vera comunione delle persone.

**Onnipotenza** (ebraico: *tseba'oth*, «forze militari»; greco: *pantocrator*, «onnipotente»; latino: *omnipotens*)

Per tutte le religioni, la potenza è un attributo essenziale della divinità. Il popolo d'Israele non solo ha fatto l'esperienza della grandezza della potenza di Dio, ma ne ha anche visto la sua manifestazione storica. E' Dio infatti che, come un forte guerriero, nell'esodo dall'Egitto ha liberato il suo popolo da una delle più grandi potenze economico-militari dell'epoca, «con mano potente e braccio teso» (Dt 4,34). Anche la creazione del mondo è sentita come un atto di potenza di Dio che pone un ordine nel mondo, sconfiggendo le potenze del caos. «Signore Dio, tu hai fatto il cielo e la terra con grande potenza e braccio teso» (Ger 32,17).

Ma la manifestazione più grandiosa della potenza di Dio, quella che ha portato la salvezza al mondo, si realizza in un contesto di debolezza. Paolo scrive che «mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio» (1Cor 1, 22-24). E la Chiesa, forte di questo annuncio, formula così il primo articolo della propria fede: «Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra».

**tivù cumprà?**

# E naufragar m'è dolce nei canali

di fr. VENANZIO REALI

## Considerazioni acrobatiche e senza rete tra le reti di sua Emittenza. In cerca di un Astolfo

### A pesca tra le reti

E' una sera di quelle balorde. Tento «canalizzarmi» tra raffiche di spot e sorrisi soft. Stento a inalvearmi, ma sua Emittenza mi butta a forza nel fiume delle vanità no stop. E' colpa dell'uggia; non fateci caso a quanto dirò. A volte si è come Don

Chisciotte tra i mulini a vento. Non è che abbia alzato il gomito, ma mi ventila dentro ossessiva un'elica eolica. E' il mio nessuno che delira e mi fa scorrere infantilmente il pollice sul telecomando.

Me la prendo con gli spot; ma in fondo sono la cinghia di trasmissione di molte trasmissioni; sono i bussoletti della noria segreta che dalla palude della massa tira su l'acqua dei miliardi. Se non sopporto i kolossal, se mi annoiano i gialli, ripeto, son cose mie.

E allora, clic: stupendi i cavalli della prateria! Poi subito una fiammante peugeot e accanto una ragazza dalle labbra camitiche a mimare una sequenza di stucchevoli simboli hard. Scusatè l'anglomania, non è colpa mia. Diciamo però che «motori e sesso, sicuro successo».

Clic: un «allegro» dell'ormai esotico Haydn, subito zittito da una renault-squalo che erompe dal mare fra spettatori allocchiti, senza un lampo di ironia, di senso del ridicolo. Sarebbe un'offesa alla grandeur: non si può sorridere degli affari. Scherza coi santi e lascia stare i franchi! Evidentemente Haydn aveva sbagliato canale. Come Vivaldi per un tanga, Beethoven per una coca, Bach per un visone. E Scarlatti, solenne, finito in un hatu e Boccherini in uno zampone precotto. Ma poi ti rincuora la mamma, acqua e sapone, che si affanna a raccomandare



l'ultimo assorbente, col puffetto o bacetto sul sederino del roseo porcellino.

Un altro pulsante: forse ci siamo. La rubrica «Ars Amanda»: interviste del Tg3 fatte a letto, «per carpire con garbo e astuzia femminili - così Radio Corriere TV - gli aspetti più intimi del carattere degli ospiti». E chi ti vedo su quella specie di moderno triclinio? Il signor Bruno Zevi; sì, il noto architetto, che, a forza di essere spogliato, più dentro che fuori, alla fine, come dice il cronista anonimo di Cola di Rienzo, «non ne rimase cica» (dopo il rogo). Sorridendo mi immagino Craxi o Andreotti in pigiama su un permafless ad acqua, che stentano a tenere il centro. Siamo alla intervistomania: ad ognuno il suo momento di gloria, anche alle signore «sì-no-niente». E' giusto, diamine! E che, solo i big e i vip debbono comparire sul video?

Clic: una ragazza un po' svampita, tutta spicchi e spacchi mozzafiato, lancia una strizzatina maliziosa; ma il dardo scivola sul cuoio del cuore come su un uovo di struzzo o s'impenna come in una pigna di cauciù. La raggiunge un fregnone in smoking, neoromantico e «molleggiato», senza un minimo di self's humor. Segue una sfilata di showgirls in pelliccia, orse maggiori e minori, morbide, vellicanti, la mossa impeccabile. Sullo sfondo, un balletto che vorrebbe essere classico, da basso impero, con le porno sexymimesi dei saxofoni. Dio mio! E con quale signorilità ti portano il caffelatte nel pitale ornato di fiori.

Ancora un bottone: nel cielo di Roma torreggia la Cupola e da un balcone altissimo scende sui mortali una voce marziana: «L'uomo, immagine di Dio...». Un guizzo di laser e sullo schermo il coro dello zecchino, una filza di spiedini per würstel. Dietro le quinte la banda dei quattro dell'antoniano. Splash! sfrecciano gli assi di formula due, carambola di bolidi, un finimondo. Niente paura: sul vicino canale, da un'arsa duna, si leva il sole di un sorriso. Ma l'occhio, da tempo un habitué, accenna un pisolino. Ai primi amori subentra uno strano attutimento; e mamma Tivù non sa più cosa ammannire per i suoi «dadoni» (per l'homo televidens).

Eppure c'è una nouvelle vague, l'ultimo Annunzio di Gabriele, l'immaginario: «Tristezza atroce della carne immonda / quando la fiamma del desio nel gelo / del disgusto si spegne». Né prendiamocela, almeno stavolta, con i predicatori dei

secoli bui.

Tutto come se nulla fosse stato. Lo schermo ritorna grigio, il cervello piatto. Tutto giace pari: il video non è il balocco dell'omologazione universale? Personalmente mi ritrovo in un'atmosfera di «Pioggia nel pineto», di «Addio monti», o di neve che cade senza vento, coprendo tutto, in un silenzio da day-after. Dopo il finale indiavolato di un western o d'uno s-concerto rock, è un lenimento «Finlandia» di Sibelius. Sibelius, Finlandia.

### La violenza di un sorriso

Schiacciando i pulsanti a ritroso, mi blocco sul TG1 davanti alla burrosa Buttiglione. Ecco - mi dico - una ragazza a modo, sebbene, come tutte, con un tailleur nuovo ogni sera. Parla solluccherosa; passa da una notizia lieta a una triste con una voce neutra. Finché ti scarica addosso un sorriso, quasi al silenziatore, ma ben distinto dagli altri. Un sorriso in apparenza innocente, ma segretamente aggressivo, la cui spontanea prepotenza, inavvertita, è appena trattenuta fra le labbra: «E veniamo alle notizie della Borsa - en plein del sorriso... -: l'indice azionario MIB e Oro è partito alla grande. Benissimo i titoli guida, bene quelli di stato e le obbligazioni. Dollaro ai minimi, marco ai massimi. L'oro chiude l'ottava in netto rialzo. L'armata dei piccoli azionisti, partiti in 260.000, come neve al sole».

Quel sorriso compiaciuto, cordiale, così «smaile», (o Smaila?), ogni

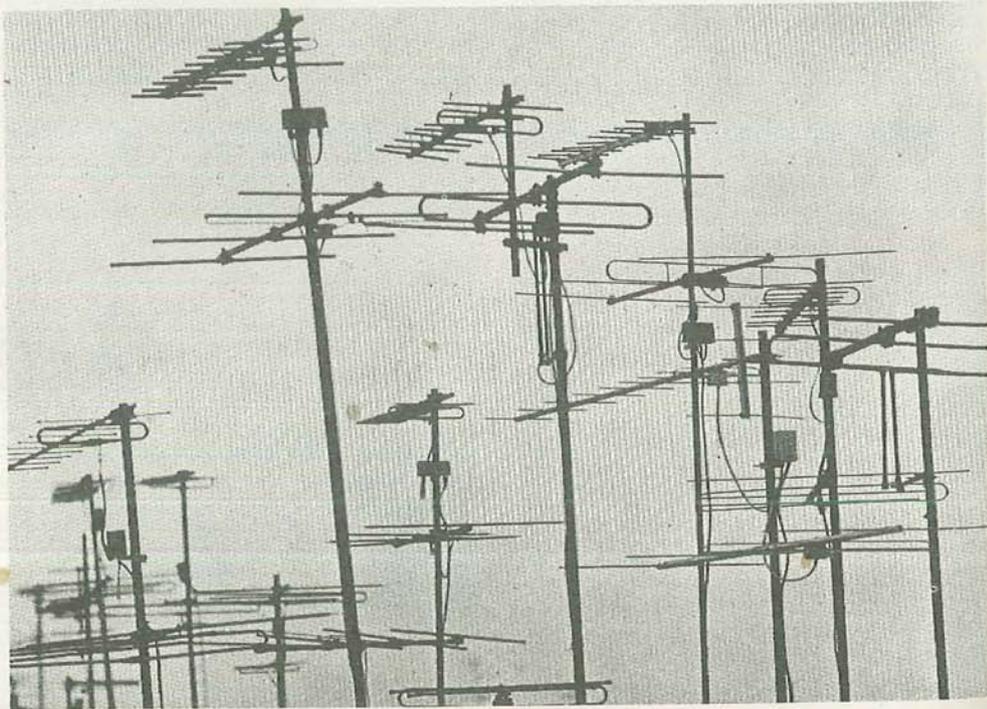
sera ti entra dentro soft soft, creandoti un'atmosfera tra euforica e malinconica, con quel penoso-gioioso saliscendi di crolli e rialzi, decelezzioni e risalite. E si lira non liras-set? Ma quel sorriso per ciò che sembra unicamente valere, pesare, contare nel mondo; quel sorriso venuto dal nulla ti aggredisce galettto. Fo' per dire: chi non brinda alla salute della Borsa ed anche ai «Caduti» di piazza affari?

Intanto l'obiettivo si sposta dal tragicomico agitarsi degli azionisti nella Hall della Borsa, zigzagando l'indice su un mappamondo affrancato di (non da) valute pregiate.

### Sua Emittenza e vostra utenza

Non capisco tante lagnanze. E dire che gli omogeneizzati non mancano, per farci crescere alla svelta e secondo una medesima statura. E' una violenza che esige connivenza. Ti portano via le palline degli occhi; ma sei tu a lasciartele scorrere dove vogliono gli altri. Vi pare onesto colpevolizzare soltanto i padroni delle reti e delle testate? Tutto, o quasi, dipende dagli utenti, da noi. La colpa parte dalla domanda, anche se furbescamente prede-terminata e teleguidata. Giustamente si dice: «La nostra è la vostra trasmissione». Così si passa da teletendenti a teledipendenti a telecomandati. Anche le editrici stampano ciò che si vende nelle edicole.

Parola di conduttore: «Mi farete le domande che vi suggerisco io». Parola di giornalista: «Leggete con



ironia e scetticismo, perché i giornali debbono stampare bugie, anche se non sempre sono menzogne (?)». Che siano andati a scuola dai vetero-gesuiti?

È tuttavia siamo messi nella straordinaria occasione di poter vedere scorrerci sotto gli occhi la commedia umana no stop. E' la carenza di senso critico di fronte ai messaggi audiovisivi che ci rende facilmente vittime della scaltrezza manageriale dei big della finanza e dello spettacolo. Di fronte alla tivù, siamo un po' come certe signore contegnose che lì per lì rifiutano sdegnosamente profferte ruffiane, per poi concedersi con passione di-struggente; oppure siamo come cartoni di latte che, mentre si vuotano, singultando trangugiano aria.

Il risvolto più insidioso dei mass media è quello di indurre negli utenti la progressiva incapacità di percepire il falso, il bluff, l'artefatto e anche il banale, di gran parte delle trasmissioni.

Tutto diviene funzionale alla mercificazione, anche i drammi più passionali. Così l'uomo è sempre più estraneo a se stesso, e la donna, per stare a galla, sempre più leggera e in svendita. Così la nave va, come l'immenso ovale di uno stadio gremito di fans delle rockstars. Così assistiamo impotenti, quando non conniventi, al pilotaggio dell'opinione pubblica verso interessi economici e politici di potenti oligarchie. Un'oculata persuasione occulta ci rende moralmente daltonici: non distinguiamo più i colori, ma nemmeno il bene e il male.

Diciamo pure tutto il bene che si può dire della gente, sono più che d'accordo, ma nessuno purtroppo riuscirà a provare che non è vero che «la gente vuole essere ingannata». E' un maledetto proverbio latino «vulgus vult decipi»: che sia nato per la prima volta fra la gente? Ma consoliamoci: «Le mode hanno sempre influenzato gli sciocchi e sono servite da trampolino agli ambiziosi» (Lalla Romano). Vogliamo sperare di non essere tra quegli sciocchi complici degli ambiziosi e dell'auto-mercato. Non ci si può condizionare al tutto e subito, al rapido successo e al facile consumo, ai modelli snob e ai sondaggi Doxa.

Conclusione: Mio Dio, quante corbellerie (che ho scritto)! Fa' che anch'io, come Orlando, trovi un Astolfo che mi riporti dalla luna il ben dell'intelletto, per smettere i panni del lunatico e rientrare nei ranghi. Grazie, mamma tivù!

## telenotes

# L'indice d'ascolto si punta su di noi

a cura dell'AIART

## Spettatori e complici

L'Associazione Italiana Ascoltatori Radio e Teatro-Cine-Telespettatori (AIART) rappresenta un tentativo di visione critica dei mezzi di informazione e della loro violenza. Ha pubblicato di recente «Una ricerca sulla violenza in TV» (in «Ricerche didattiche 1989» via Carini, 28 - 00152 Roma). Pubblichiamo alcune considerazioni prese dal mensile dell'Associazione, «Il Telespettatore», ccp 1039; 00144 Roma Eur.

Ci permettiamo però una sollecitazione. E' notizia recente che la RAI-TV sta vantandosi perché tutto il territorio tunisino riceve le sue trasmissioni; cosa dice l'AIART di questa e di altre situazioni analoghe che noi definiamo invasioni più soft ma più violente dei carri armati?

Il «Times» del 17 marzo scorso ha scritto che alla televisione italiana si è verificato un totale «ribaltamento dei valori riconosciuti fino a poco tempo fa», provocato da una spietata concorrenza tra televisione pubblica ed emittenza privata. Tra le manifestazioni più evidenti del progressivo peggioramento delle trasmissioni televisive italiane il «Times» indica il genere dello «scoop-spazzatura», dal «buco in diretta» di Canale 5 a «Io confesso» di RAI 3, via via fino a «Telefono giallo» ed alle riprese effettuate nelle aule di giustizia. In Italia, commenta il «Times», manca un effettivo controllo legislativo, e la TV «brancola nel buio». Ma la soluzione, secondo il giornale, non può venire solo dai politici: forse ci vorrebbe uno sciopero dei telespettatori che tuttavia sembrano troppo incollati ai loro televisori per decidersi ad agire.

Ritarda in Italia la regolamentazione del sistema radiotelevisivo, ritarda l'emanazione di importanti documenti sulla televisione in sede europea, e intanto i testi continuamente rielaborati avvicinano sempre di più le norme agli interessi delle grandi imprese private. Il tempo, purtroppo, è un alleato di chi si batte ancora accanitamente per la deregulation ed appare legittimo il sospetto che si voglia definitivamente consacrare la decadenza della televisione a strumento di un solo potere: potere politico e potere economico-finanziario, strettamente alleati in una battaglia che vede sconfitte le ragioni dello sviluppo culturale e della promozione civile.

Il mensile TV World del febbraio scorso registra il calo dell'ascolto televisivo in Italia, che noi in questa colonnina abbiamo da tempo segnalato. Il giornalista Stephan Dembner si riferisce in particolare alla diminuzione dell'ascolto registrato dalle emittenti di Berlusconi e cita il fiasco di alcune trasmissioni che dovrebbe indurre «il sempre sorridente Berlusconi», a tremare. Ma se è vero che tra i telespettatori italiani sembra regnare «una decisa preferenza per la fisionomia e soprattutto per la politica pubblicitaria della RAI» (che limita il numero degli spot e che non interrompe i programmi), bisogna registrare il complessivo slittamento verso il basso dell'intera programmazione della nostra TV. Siamo noi telespettatori comuni che dobbiamo tremare davanti ad un teleschermo sempre più povero di proposte costruttive e sempre più carico di quiz, di premi, di promozioni, di sponsorizzazioni, di sensazionalismi, di piccoli fans e di grandi imbonitori.

# Le prediche di frate Ultras

di fr. FEDELE BISCEGLIA

**Il vangelo in curva:  
l'ardita ed entusiasmante missione  
di un frate calabrese  
per combattere la violenza negli stadi**

L'affascinante esperienza fra gli Ultras è iniziata dieci anni or sono. Premetto che la mia vocazione è nata per la passione al calcio.

«Vuoi entrare in seminario?» Mi aveva chiesto il Provinciale di S. Giovanni da Bucita, ed io «Si gioca al calcio?». «Sì - rispose il frate sorridente - esiste un campo di calcio e tanti palloni»; per me che giocavo con palloni rudimentali, è stata una gioia indescrivibile. Gioca oggi, gioca domani, il Signore ha vinto la partita, e sono frate.

Dopo gli studi, licenza in teologia, laurea in lettere, l'apostolato come parroco, vengo destinato a Cosenza come Segretario delle Missioni. Entro nel campo e vado dritto dritto in curva. I giovani mi affasciano. Sono stato subito accettato, e piano piano sono stato amato perché li amavo. Sono iniziati gli incontri a largo raggio. Sono diventato l'idolo. Sorpresa, curiosità, elogi a Cosenza e nella curva di molti stadi italiani. Il frate ed il tifoso sono un connubio meraviglioso, sia dal lato evangelico che umano. I giovani Ultras hanno bisogno di Dio e bisogna portarlo là in curva. Non ha detto Cristo: «Andate in tutto il mondo, predicate ad ogni creatura»?

La predica non si fa solo in chiesa, ma ovunque, e la testimonianza è un messaggio di vita e di pace. I messaggi sulla stampa, le parole ed i colloqui con i giovani Ultras sono come il pane quotidiano. Credo, anzi

no capito il Cristo povero. E' la forza della partecipazione. Certo, questo comporta critiche, ingiurie, ingiusti pseudo-giudizi; ma ciò significa anche valore.

Gli Ultras non sono violenti: mi spiego. Quando succedono tafferugli o qualcosa di più grave, non è da addebitarsi agli Ultras, ma a comuni delinquenti che sono tali prima di entrare in curva. Il vero Ultras si interessa di coreografia, cori, tamburi e simili. I giovani Ultras sono sensibili: non amano la violenza, ma sono coinvolti dalla violenza, che è frutto di una società bacata.

Il mio atteggiamento nel gruppo Ultras è francescano, cioè sincero, amabile, affettuoso. Mi rispettano, mi ascoltano, mi seguono senza che imponga modi di vivere. Si è creata una simpatica simbiosi di stima reciproca. Il segreto? la sincerità. In un



sono sicuro, di affermare che tutti i giovani Ultras che ho avvicinato non avrebbero mai sentito parlare di Dio. Attraverso il calcio, ho portato Cristo fra i giovani.

Credo che non si possa solo stare alla finestra per condannare la violenza, bisogna costruire la pace dal di dentro. Non è sufficiente pregare per i tifosi di Bruxelles o le tragedie inglesi, urge una presenza massiccia in curva, e l'esperienza con questi giovani è stata, a dir poco, esaltante.

Che la predica sia stata recepita lo dimostra il fatto che molti di loro sono venuti con me in Africa, hanno aperto una mensa per i poveri, han-

mondo di bugiardi e di mascherati, è un'eccezione essere sempre se stessi.

Come missionario posso affermare che le mie più belle prediche le ho tenute in curva, dove ho raccolto commoventi conversioni. Qui c'è sete di Dio, ed io ho portato Dio fra gli Ultras.

Le mamme degli Ultras mi dicono: «Non abbandonare i nostri figli; quando ci sei tu in campo, siamo più sicure». «Tu lodi Dio con gioia e serietà» mi ha detto un'altra. A dire il vero, questa definizione mi piace molto!... E' vanagloria? Se si riporta tutto a Dio, credo di no.

# Le istituzioni: il braccio violento dell'economia

di AMEDEO POSTIGLIONE

**Da un giudice della Corte di Cassazione  
ci viene l'invito a riconoscere  
la violenza sottile delle istituzioni  
e a modificarla**

**Chi è «più uguale degli altri»**

Le istituzioni pubbliche (Parlamenti, Governi, Magistrature ed altre strutture centrali e periferiche) sono chiamate ad esplicare una funzione di servizio per la Comunità.

In via generale tutti dichiarano di essere d'accordo su questo principio, ma la realtà dei fatti evidenzia una profonda contraddizione: tra chi ha potere e chi non ne ha; tra chi ha mezzi economici e chi non ne ha; tra chi cerca un lavoro con estrema difficoltà e chi trova spianata la strada attraverso un sistema di favori non disinteressati.

La contraddizione, per quanto mascherata, comporta una posizione di sostanziale debolezza per intere categorie: vecchi, bambini, emigrati, giovani in cerca di lavoro, malati, e per una buona parte del Mondo (il Sud del Pianeta). Un atteggiamento realistico nei confronti delle istituzioni deve escludere mezzi violenti di contestazione, ma lavorare per assicurare trasparenza e servizio alla qualità umana delle persone.

Le strutture istituzionali, inoltre, quando siano dominate al loro interno da una occupazione «esclusiva» dell'interesse economico, sono costrette a mascherare abilmente

tale «occupazione», con una sottile violenza (ma gravissima) alla verità.

Le regole democratiche non vengono contestate dal potere, ma piegate al suo interesse; la stampa rimane libera, ma è lottizzata; lo stesso miseramente avviene per la TV, la radio, il mondo agricolo, quello industriale, il sindacato, la scuola, i partiti.

La lottizzazione «politica» è la prova evidente della esistenza dominante di un interesse economico-politico, che si rifrange in rivoli differenziati ai vari livelli. Chi non entra nelle strutture in cui si organizza la lottizzazione non fa carriera e non lucra posizioni di vantaggio; i più deboli sono emarginati e schiacciati; il Sud del Pianeta registra una sostanziale convergenza di interesse dei Paesi industrializzati del Nord (ed ora non servono più gli antagonismi Est-Ovest, anzi bisogna far fronte comune per resistere ai nuovi «pericoli»).

**Ossequio alla forma, tradimento  
della sostanza**

Quando dalla società emergono interessi reali come la salute e l'ambiente (a dimensione mondiale), la violenza «sottile» delle istituzioni si esprime in un ossequio formale, ma

nella negazione sostanziale di tali valori. Si producono leggi «manifesto», che difficilmente saranno applicate; si mobilita la stampa, per tener d'occhio generiche emozioni collettive, senza controlli ed azioni efficaci; si interviene pesantemente, ma con sottile violenza occulta, per inquinare le informazioni, mortificare la partecipazione, dequalificare i soggetti portatori delle nuove istanze.

Ad esempio, il Ministero dell'Ambiente viene ridotto al ruolo di razionalizzazione di una concezione economicistica dell'ambiente: come spendere soldi, molti soldi, (opportunamente lottizzati) in misura crescente, per disinquinare senza prevenire, per riparare danni ambientali diffusi in ogni luogo e risorsa, senza toccare minimamente le cause. Anzi, lo stesso Ministero (nato per proteggere l'ambiente) interviene in casi specifici per autorizzare scarichi in mare di rifiuti pericolosi (caso Enichem di Manfredonia), mentre qualche altro organo istituzionale (la Magistratura) apre una inchiesta, e lo stesso si verifica in questi giorni per il processo sull'inquinamento dell'Adige. La violenza è sottile, perché sono utilizzate autorizzazioni, decreti, veline...

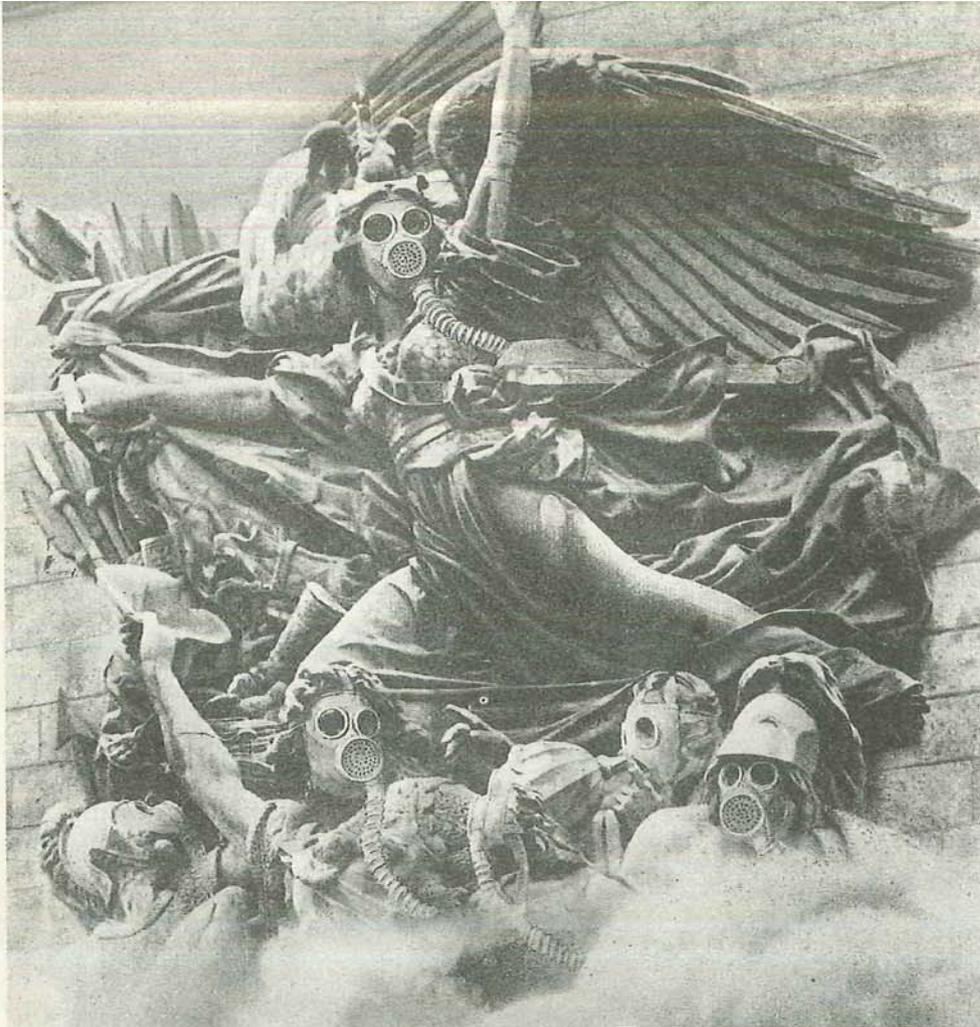
**Le istituzioni alla Corte dell'Economia**

E' necessario modificare in modo radicale il sistema economico vigente.

Non esistono, oggi a livello internazionale, strumenti giuridici e politici adeguati per risolvere alcuni grandi problemi oggettivamente sovranazionali: oceani, spazio, Antartide, Amazzonia e foreste tropicali, inquinamento transfrontaliero, produzioni pericolose, rischi di incidenti nucleari, fascia di ozono, manipolazioni genetiche, effetto serra...

La crisi ecologica è determinata da una serie di fattori che continuano ad alimentarla. Sostanzialmente domina una cultura economica non favorevole all'ambiente. Questa cultura non minaccia solo alcune risorse, ma tutte le risorse vitali (tra tutte l'aria e le acque); non colpisce alcuni luoghi, ma tutti i luoghi; non lede gli interessi di alcuni popoli, ma di tutti gli uomini.

Il sistema economico dominante non è sostenuto solo da pochi produttori, ma da moltissimi produttori (piccoli, medi e grandi) e da un numero indefinito di consumatori



(consumismo di massa) in un cerchio produzione-consumo su base internazionale difficile da spezzare (esportazione del modello produttivistico su base planetaria e problemi del rapporto nord-sud del mondo).  
Violenza sottile!

Questo sistema economico scarica i rifiuti nell'ambiente ed è obiettivamente inquinante: esso è protetto dalle attuali istituzioni. E' ancora un sistema che non accetta limiti significativi (sul «se», «quando» e «come» produrre).

Il sistema economico è anche in grado di «assorbire» la cosiddetta cultura ambientale oggi emergente con meccanismi molteplici, palesi ed occulti (es. il principio di compatibilità ambientale è inteso come subordinazione della tutela dell'ambiente alla condizione che essa non comporti costi eccessivi per le imprese, il dominio sui mass media, il ruolo solo apparente di mediazione dei partiti, l'avallò formale e sostanziale delle stesse istituzioni). Di conseguenza, si ottiene l'effetto voluto di uno «spostamento», di un «differimento» delle iniziative necessarie per arginare la crisi.

L'aspetto più impressionante della crisi sta nella funzione «non positiva» delle istituzioni pubbliche oggi esistenti; al di là delle apparen-

ze esse non difendono l'ambiente, ma ancora l'interesse economico ad esso contrario.

### Convertire le istituzioni

Si è determinato un distacco delle «persone» dai «governi», e questi sono stati «scavalcati» dai nuovi fenomeni per miopia politica, connivenza o anche semplicemente per impreparazione tecnico-scientifica. L'emergere dell'ambiente come diritto umano si pone, dunque, in contrasto potenziale con le stesse istituzioni, come oggi sono gestite.

La storia della evoluzione dei diritti umani registra «conflitti», che sostanzialmente mirano non a sopprimere le istituzioni, ma a modificare il modo di agire. Questo aspetto era già sottolineato da Jefferson, autore della Dichiarazione d'Indipendenza americana: «Teniamo per certe le verità seguenti: tutti gli uomini sono creati uguali; sono dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; fra questi diritti si trovano la vita, la libertà, la ricerca della felicità. I Governi sono stabiliti dagli uomini per garantire questi diritti ed il loro giusto potere emana dal consenso dei governanti. Tutte le volte che una forma di governo diviene distruttiva di questo scopo,

il popolo ha il diritto di cambiarla, di abolirla e di stabilire un nuovo governo fondato sui predetti principi...». Esclusa la violenza come metodo, non si può negare che la lotta ecologica presenta caratteri di particolare durezza in prospettiva crescente.

Una voce autorevole in questa direzione viene dal santo padre Giovanni Paolo II, in un discorso tenuto a Roma il 20.2.1989: «Ci troviamo di fronte all'affermarsi di modelli economici che, accanto a innegabili successi, presentano al loro interno dei germi pericolosi di degenerazione, sia a livello dei singoli paesi che su scala internazionale: - le. Ne sono segni evidenti la crescita delle vecchie e nuove povertà, l'aumento del divario tra paesi ricchi e paesi poveri, il degrado ambientale».

Nel suo discorso, inoltre, papa Wojtyla si è soffermato su un altro tema «classico» della sua dottrina sociale, richiamando l'esigenza «sempre più urgente» di una maggiore partecipazione decisionale dei popoli allo sviluppo mondiale, «nelle sedi dove vengono prese le decisioni che riguardano la vita dell'intera comunità». «Quello che possiamo chiamare il principio di mondialità, secondo cui è di competenza mondiale tutto ciò che è di interesse mondiale - ha spiegato - deve essere posto a fondamento dei rapporti sociali, economici e politici», perché «l'interdipendenza non può più essere soltanto il risultato di determinati processi storici: dal punto di vista morale, infatti, essa si pone ormai come criterio delle scelte e dei comportamenti della famiglia umana e ciò richiede una revisione profonda dei principi che hanno regolato finora i rapporti internazionali». Analoghe preoccupazioni sono espresse dai rappresentanti di altre religioni e culture.

Come operare? Si ritiene che la Comunità internazionale debba rafforzarsi sotto il profilo sostanziale, con nuove norme, ed anche attraverso la creazione di nuovi Organi, sia amministrativi che giurisdizionali.

Un Tribunale Internazionale dell' Ambiente deve poter difendere l'ambiente come diritto umano, come è stato richiesto nel Congresso internazionale del 21-24 aprile scorso, tenutosi a Roma a cura della Corte Suprema di Cassazione.

L'idea è sempre quella di incoraggiare le istituzioni esistenti e nuove, nazionali e internazionali, a servire

l'uomo, ogni uomo. Per un mondo più buono, pacifico, giusto occorre lavorare sulla qualità delle persone: è questa la risorsa vincente. Intanto

va smascherata ogni forma di violenza, tanto più odiosa se viene di fatto dalle istituzioni, come oggi vengono gestite.

## Le strategie del Burotauro

Per maggior chiarezza formuliamo le diverse ipotesi.

Ipotesi 1 (A1 = pratica normale + B1 = utente normale + C1 = impiegato normale). Forse la meno pericolosa delle ipotesi, la pratica durante tutto il percorso non incontra intoppi insormontabili, sebbene mantenga una costante, esacerbante lentezza. Il pregio di questa ipotesi è quello di mettere in contatto la vita terrena con l'al di là, momento in cui le pratiche terminano il loro corso.

Ipotesi 2 (A1 + B1 + C2). La variante dell'impiegato bionico pone l'utente su di un piano di soggezione: all'utente che spiega in modo confusionario e caotico il motivo della sua presenza, l'impiegato, forte della sua comprovata efficienza, indicherà una serie di moduli da compilarsi classificandoli per codici informatizzati e registrati per sigla. Il limite di questa ipotesi è quello di lasciare l'utente all'oscuro del tipo di pratica appena svolto; questi uscirà dall'ufficio, convinto che il foglietto che ha in mano sia un biglietto della lotteria di Capodanno.

Ipotesi 3 (A1 + B2 + C2), la più spettacolare. L'incontro tra utente bionico e impiegato bionico è pari per ferocia solo al combattimento fra due galli. Senza esclusione di colpi tra citazioni di leggi e successive integrazioni, i contendenti si affrontano per poi accorgersi che

## violenze bollate

# Il Burotauro

di ALESSANDRO CASADIO

**Non lasciatevi spaventare dalle prime parole difficili. Arrivate fino in fondo a questo articolo e vi divertirte. Purtroppo**

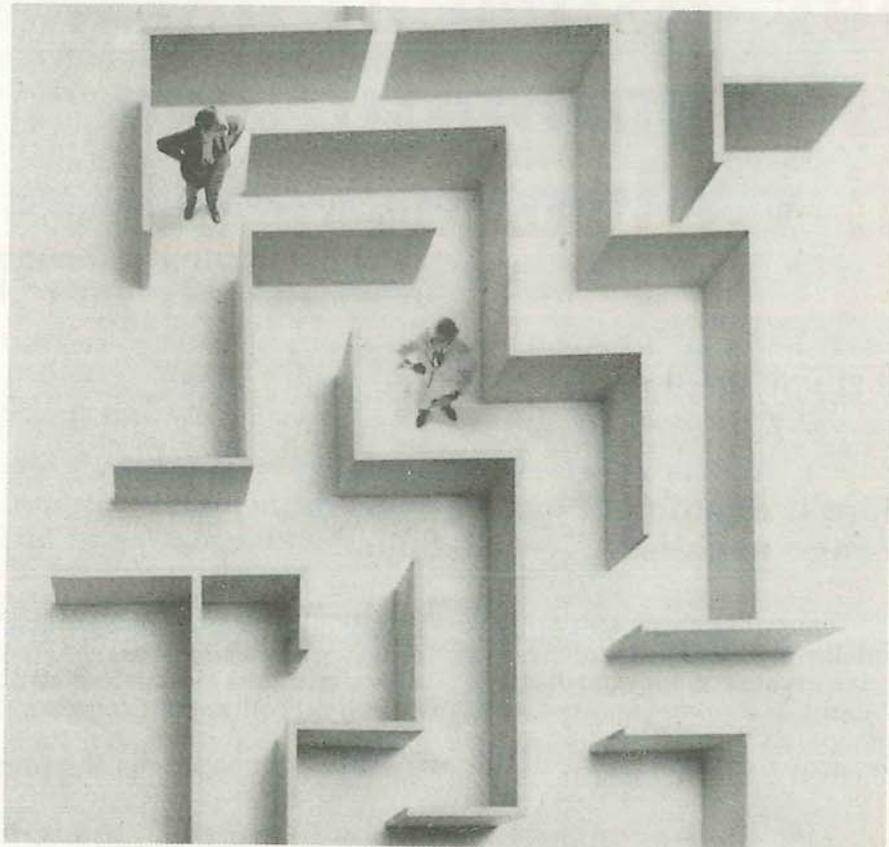
## Il fascino oscuro della burocrazia

Molte volte il rapporto tra individuo e istituzione, nelle società «progredite», è regolato da una raffinatissima forma di violenza, che prende il nome di burocrazia. La raffinatezza nasce dal fatto che la burocrazia nel momento in cui coarctisce maggiormente dà alla propria vittima una sensazione di sollievo facendolo sentire al sicuro.

Negli ultimi tempi questo terribile mostro, il Burotauro, si è ingrandito a dismisura con l'accentuarsi del ruolo dell'informazione nella società: è da sottolineare la diversità, spesso rilevante, esistente tra la realtà e l'informazione che si ha di essa, in quanto l'informazione, quand'anche risulti esatta, è sempre pertinente ad un aspetto specifico e limitato. Questo surrogato di realtà la definiremo «realtà bionica» per la presunzione che essa si arroga di essere maggiormente funzionale in termini efficientistici della realtà stessa.

E' in questo ambito che si muove il Burotauro, creando una struttura di tipo triangolare, che gravita sui tre vertici: a) pratica, b) utente, c) impiegato (in arte funzionario incaricato). Ciascuno di questi tre vertici può essere di due tipi: normale o

bionico. Dalle possibili combinazioni di queste variabili si determina il parametro funzionale tra realtà e realtà bionica in grado di fornire utili ragguagli sulla pericolosità del rapporto individuo-istituzione in chiave burocratica.



quella pratica non è più in vigore da almeno tre anni.

Ipotesi 4 (A1 + B2 + C1). L'utente bionico coglie subito la sprovvista dell'impiegato normale e cerca di sopperirvi con una melliflua gentilezza e centuplicando le copie e gli incartamenti a corredo della pratica. Questo non fa che accentuare il disagio dell'impiegato, il quale invocherà, a spiegazione del palese impaccio, il rispetto di fantomatiche direttive superiori mai diramate.

Ipotesi 5 (A2 + ... + ...) per tutte le ipotesi in cui la pratica è di tipo bionico vale quanto detto relativamente alla combinazione tra B e C con l'aggravante che, comunque, essa non troverà mai, al termine ultimo del suo percorso, e cioè al vertice dell'istituzione, qualcuno in grado di far funzionare questo «giocattolo» prodigioso.

### **Il buco della speranza**

Quanto fin qui esposto fa comprendere alcune delle cause che sono all'origine dei tanti misteri che

### **a tutto campo**

# **Punti di riferimento per disorientarsi in un mondo di violenze**

di fr. FLAVIO GIANESSI

## **Dio e il mondo sul banco degli imputati! «Vengo anch'io?...». «Sì! Tu, sì!»**

Parliamo di violenza sottile. Non di quella che fa spettacolo e che viene ricercata con subdolo disgusto dai venditori di immagini e poi viene tranguciata con avidità dalle fognie della incoscienza spettatrice.

affliggono gli iter burocratici, misteri che, per loro subdola trama e per l'assurdo che li condiziona, sono paragonabili alle drammatiche sparizioni del «Triangolo delle Bermuda».

Possiamo in questo modo capire cosa c'è dietro a termini quali «supplemento d'indagine», «accertamento», «rinvio», riassumibili tutti con il più duro termine di «insabbiamento». Dobbiamo tuttavia ringraziare questo fenomeno, senza il quale il suolo terrestre sarebbe forse ricoperto di una incrostazione cartacea.

Ci troviamo oggi di fronte a due possibili soluzioni: avviare il procedimento inverso, attraverso la riduzione dell'informazione maniacale a favore di una conoscenza più attinente alla realtà; l'altra soluzione è quella di far buon viso a cattiva sorte, e continuare ad inondare di carta i nostri ambienti, nella speranza di trovare un posto dove poterla depositare, usufruendo magari del buco dell'ozono.

Più che mai dovremmo parlare della violenza silenziosa, in giacca e cravatta, che si nasconde dietro alla bontà, all'ordine, al progresso, alla giustizia.

Una sera mia sorella si è trovata

un coltello puntato dietro la schiena e ha perso così quanto aveva racimolato quel giorno vendendo piadine e crescioni. Ma, della violenza dei ragazzacci, si parla già tanto, e già troppo ci se ne impaurisce a vicenda; quella di cui invece bisognerebbe parlare di più è quella che costringe mia sorella a vendere piadine anche di notte, se vuole essere in regola e andare avanti con questo lavoro.

Un'altra sorella stava andando in ferie col marito e i quattro bambini. Nel caos di uno svincolo, il marito, uomo mite e riservato, per un attimo va troppo piano e non tiene bene la destra; un camionista, irritato, lo stringe contro il guardrail, scende dalla cabina con una sbarra di ferro in mano, si attacca allo sportello minacciando di rompere le ossa a tutti.

Parlare della violenza dei camionisti fa spettacolo, mentre parlare di quella che costringe un camionista a fare 15-20 ore di autostrada, dal momento che sono stati inventati i treni, è tabù, forse perché fa rivoluzione.

Non ci basta chiamare il 113, né crediamo basti fare la paternale ai ragazzacci drogati e una multa salata ai camionisti indisciplinati. Neanche basta ai malcapitati l'invito ad amare i nemici.

Sono le violenze delle strutture quelle che dovremmo smascherare: le violenze delle «strutture di peccato», come ci ricordava il Papa. Ma non c'è solo la violenza del cuore dell'uomo, né solo quella delle strutture, c'è anche la violenza della natura, e per questo a molti viene spontaneo mettere Dio sul banco degli imputati. E', in realtà, comoda miopia vedere nella natura solamente armonia e pace: da sempre pesce grande divora pesce piccolo senza complimenti!

Cosa dire allora della violenza della natura, che chiama in causa il Creatore?

La risposta a questa domanda sta stretta dentro le nostre parole, ma non è bene eludere il discorso. Gesù, dopo aver smascherato con la sua parola le violenze, non ha sottratto la sua vita alla morte e ha accolto su di sé sia la violenza delle persone, sia quelle delle strutture di peccato ed anche il dubbio lancinante della violenza del Padre: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?». In questa lotta-accettazione della morte si è fatto per tutti donatore e garante di una esistenza risorta.

Bisogna perciò riconoscere, come



già diceva qualcuno, che «siamo vittime di un autoinganno pensando che esistere voglia dire solo essere vivi e che morire voglia dire non esistere: morte e vita coabitano nella nostra esistenza» (F. Fornari).

La nostra esistenza (e quella di ogni essere) è fatta, ad ogni istante, di morte e di vita, e grandi mali vengono dal metterle l'una contro l'altra; grande pace invece dal cercare di farle danzare insieme.

Certo questa non è una risposta, ma uno spunto per riflettere, intonato alle parole di Gesù che dice: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto».

Concludiamo con un racconto: «Cosa faceva nel bosco? Forse era andato per meditare e cercare la pace che 'solo la natura' - diceva - 'sa dare'». Era probabilmente un bosco molto lontano dall'Appennino, se, mentre cercava il posto adatto per fermarsi, vide una tigre. Ma il problema incominciò quando la tigre vide lui.

Fortuna volle che, tentando di scappare, scivolasse in un burrone e, d'istinto, si aggrappasse ad una radice.

La tigre, arrivata sul dirupo annusò l'aria e si accovacciò lì.

L'uomo guardò giù: sotto di lui una nidiata di tigrotti prendevano il latte della mamma e già qualcuno di loro, sentendo il rumore, fiutava l'aria col naso all'insù.

Due topi che stavano rosicchiando la radice prima che lui arrivasse a disturbarli, passarono il trambusto, ripresero a mangiare.

Mentre pensava sul da farsi, l'uomo vide, ad un palmo dal naso, una fragola matura; senza neanche bisogno di liberarsi la mano, la staccò con le labbra e la mangiò. «Come è buona!» disse.

L'articolo era già finito qui. Avevo detto quanto volevo dire, e qual-

cuno me l'aveva già computerizzato nel magico dischetto. E mi sembrava finito bene: lasciato a penzolari; e ognuno a digerire la fragola e il suo mistero.

Ma dentro ho incominciato a sentirmi dire: «Hai parlato della violenza di Dio! Bravo! E perché non parli della tua violenza a Lui?».

La frase mi è sembrata strana,

**tra la gente**

## Chiara e il teorema dell'amore gratuito

di DONATA DE ANDREIS

### La violenza del «Ti voglio bene!» Racconti e considerazioni sulla violenza dell'«amore»

---

Come sempre, Donata De Andreis raccoglie e ci invia le sue considerazioni partendo da domande poste alla gente. Questa volta è stata nelle scuole, nei gruppi di catechismo e tra persone adulte, con questa sola domanda: «Io ti voglio bene! e tu, allora...; cosa ti ricorda questa frase?» Dalle risposte raccolte a voce o per scritto, ci racconta.

---

#### Se non diventerete come bambini non entrerete

Il pranzo di Natale è finito ma tutti sono rimasti seduti, meno il papà di Chiara che parla al telefono.

anzi stranamente tremenda, e mi è sembrato strano anche non averci pensato prima. «Ma l'articolo è già nel dischetto - mi dicevo - ed è già stato rivisto in redazione; e poi cosa invento su due piedi, il tema è troppo impegnativo».

Ma continuavo a sentirmi dire: «Scrivi solo: il peccato è violenza fatta a Dio!». E allora, visto che ho capito che agli angeli custodi sarebbe sempre bene dar ragione, ho fatto riprendere fuori il dischetto e ho scritto, prima a matita, poi col «tratto clip» e poi qualcun altro ha computerizzato per me: «Il peccato è violenza fatta a Dio!».

Chiudo così, lasciando a penzolari ora, questo problema, a romperci i pensieri, mentre «la lingua rimasta a mezz'aria risente, tra i denti, l'agrodolce della fragola, e i topi quello della radice ormai finita; mentre il cucciolo di tigre a pancia all'aria sotto il sole, risente l'agrodolce di gazzella nel latte della mamma. E già sogna il tuo».

Sulla bianca tovaglia ricamata, copersa di briciole di panettone e di qualche macchia violacea del vino rosso del nonno, campeggiano due preziosi, scintillanti candelabri d'argento. Per la quinta volta zia Santi-

na, detta «zia Gallina», ripete: «Da brava, Chiara, facci sentire la poesia di Natale».

Chiara, sei anni appena compiuti, aveva atteso tutto il giorno quel momento, o meglio il momento in cui il papà l'avrebbe pregata di recitare la poesia, e lei, in piedi vicino a lui, avrebbe meravigliato tutti. Sapeva, infatti, la lunga e difficile poesia a perfezione. La maestra aveva detto: «I vostri genitori fanno tanti sacrifici per voi, vi amano tanto, anch'io vi voglio bene. E voi? Volete, almeno, imparare questa poesia?» Chiara si era messa d'impegno e la maestra l'aveva lodata: «Nessuno, in questa classe, sa la poesia così bene come te».

«Se almeno papà smettesse di telefonare!» e intanto due braccia la sollevano di peso e la depositano in piedi sulla sedia di velluto rosso. Infastidita per essere trattata come un sacco di patate, salta giù dalla sedia esclamando: «E' proibito salire con le scarpe sulle sedie 'buone' dei nonni!».

Nel frattempo i cugini grandi hanno acceso le sigarette, e la più giovane delle zie, che aspetta un bambino, protesta. Michele, otto anni, sentenza: «Basta accendere le candele del presepio, sono tutte mangia-fumo». Chiara sbircia il telefono: papà è girato verso il muro, una mano in tasca, parla tranquillo come se la conversazione non dovesse finire più. La bimba sente delle vampate di fuoco alla testa, le sue orecchie scottano, e lei, con le mani gelate, tenta di raffreddarle.

Con voce chiocchia zia Santina predica: «Fate silenzio! Non vedete che Chiara si tappa le orecchie? E, tu, smetti di fumare. Non vedi che la cuginetta ha gli occhi pieni di lacrime?» Chiara non è infastidita dal chiacchiericcio dei cugini né ha gli occhi rossi per il fumo, ma, disperata, pensa: «Papà si è dimenticato della mia poesia. Non gliene importa nulla di me... Gesù Bambino, ti prometto che sarò sempre buona, ma tu fa' che papà smetta di telefonare». In quel preciso istante, il papà, pur continuando a parlare al telefono, si volta verso di lei, le sorride, le fa un cenno con la mano libera, come a dire: «Vengo subito, abbi pazienza». Il cuore di Chiara batte all'impazzata. Subito si sente felice, esultante. Ma... ecco che la vergogna e il rimorso di aver dubitato del padre l'assalgono. La bimba pensa: «Papà mi vuole bene, non aveva dimenticato la poesia! Io sono proprio cattiva. Sarò punita? Non

mi perdonerà mai più!» Quando poi, si ricorda di aver scritto nella «letterina» ai genitori: «...sarò buona e ubbidiente: lo prometto! così meriterò il vostro amore, e che Gesù vi conservi sempre in buona salute», l'angoscia s'impadronisce di lei. «Ecco, invece sono stata di nuovo cattiva! e... papà e mamma forse moriranno per colpa mia!».

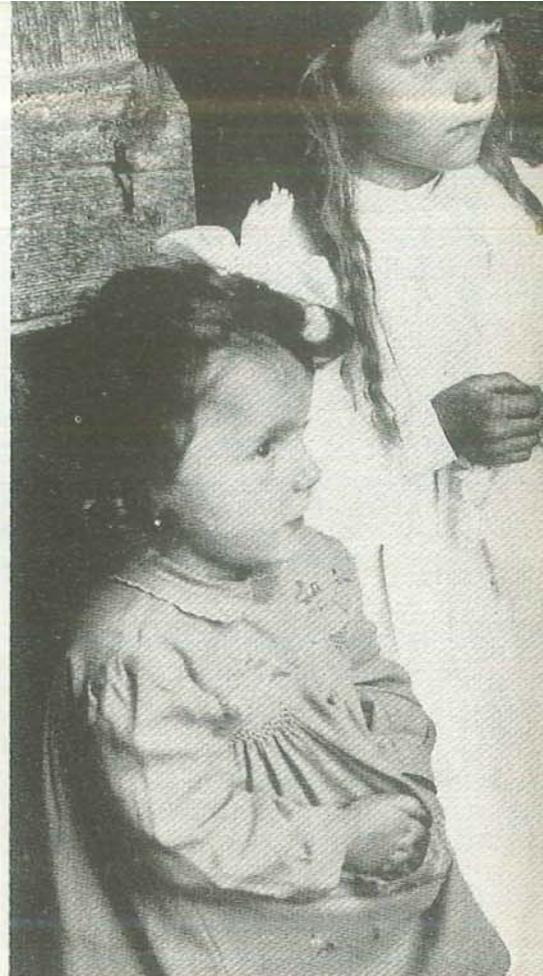
Adesso nella sala da pranzo tutti sono in silenzio, tutti guardano Chiara e aspettano. In preda al panico, Chiara decide di iniziare a recitare la poesia. «Bella notte, dolce notte...» No, non è così. «Bella e dolce notte...» No, assolutamente no. «Una stella ci conduce...» No, neppure; questa frase viene dopo. La bimba scoppia in pianto, le lacrime le inondano il viso, i singhiozzi la scuotono. «E' finita» pensa «nessuno mi vorrà più bene, non so la poesia». Chiara è tanto disperata che non si accorge neppure che il papà ha smesso di telefonare, si è inginocchiato davanti a lei, e che, grazie alle sue lacrime, forse, ha finalmente capito quali sono le cose importanti.

### L'amore blasfemo

La storia di Chiara e del suo papà è un emblematico mosaico di storie vere, raccontatemi prevalentemente da adulti che ricordavano la loro infanzia. Tra i bambini, poi, non uno dei tantissimi con i quali ho parlato, ha saputo spiegare il significato di tutte le parole contenute nella sua poesia di Natale. Obbligare un bambino a ripetere parole di cui non conosce il significato, vuol dire rallentare la crescita, spingerlo alla delega, svilire la «parola».

In quasi tutte le poesie era sottolineata la semplicità e la povertà del luogo della nascita di Gesù, ma... tale fatto risultava puramente coreografico. Infatti, sia a casa che a scuola, nessuna festa è vissuta associata a ricchi doni e a pranzi pantagruelici, più del Natale. Pur essendo vero che la perfetta coerenza appartiene a Dio e che negli uomini spesso degenera in crudele fanatismo, tuttavia dare per scontato, da parte di genitori e di insegnanti, l'incoerenza e la dissociazione tra messaggio verbale e pratica di vita, significa violare la radicale esigenza di verità del bambino. (Don Milani diceva: «...non chiedetemi 'come' si deve far scuola, ma come si deve 'essere' per poter fare scuola»).

Quando la maestra dice: «Noi, i tuoi genitori ed io, ti vogliamo bene,



facciamo tanti sacrifici per te... ecc.» dovrebbe sapere che, a livello psicologico, questo atteggiamento mentale è la culla prima dell'idealizzazione, poi dei sensi di colpa ed infine dell'insicurezza; e che, a livello spirituale, questo stato d'animo legittima le mille aspettative dei papà delle mamme e delle maestre, e giustifica i piccoli ed i grandi ricatti che nascono dal considerare l'amore una merce di scambio.

Io credo che la più scandalosa, la più vile delle violenze, quella che scatena terremoti di ogni genere nella psiche e nell'animo del bambino, sia annunciargli, con didattica, tranquilla serenità, che l'amore non è gratuito. Questo terribile annuncio, anti-cristiano per eccellenza, viene sottolineato e completato da frasi di questo genere: «Queste sono parolacce che neppure Gesù vorrà perdonarti» (sentita in una prima elementare) oppure: «Fallo per la tua vecchia nonna: chissà che non sia l'ultimo Natale che passa con voi!» Frasi violente nella loro viscida mancanza di chiarezza, destinate ad indurre sentimenti di vendetta ed oscure paure di morte.

Tornando a Chiara, di tutte le violenze da lei subite la più emblematica e sottile è l'interminabile telefonata del papà. Ci sono sempre, per gli adulti (o sedicenti tali) cose più importanti, cose più serie, cose



né a se stessi. Coloro che 'amano solo gli altri' sono dei potenziali violenti». Gesù «... tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, Marta, ma

una soltanto è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore che non le verrà tolta» (Luca 10,41).

**fiaba nostop**

## Joe Petrosino formato tascabile

di ALESSANDRO CASADIO

La macchina in riserva percorreva i pochi metri che la separavano dal garage. Pochi, per fortuna. Così ci si sente solo, dopo una giornata passata a fare il cane da guardia in un grande magazzino, vuotando le tasche dei ladruncoli che trasgredivano ai principi del mondo consumistico. Così ci si sente solo, quando si rientra in un appartamento reso ormai inabitabile dalla pigrizia e dall'incuria. La vita da single non era fatta per lui, ma dove la pescava una che ci cascava. Passando dall'atrio, sfilò dalla buchetta del vicino il giornale: certa gente il quotidiano lo compera solo per far vedere che si tiene informata. Subito sotto la testata, spiccava la foto del suo datore di lavoro e, a fianco, il titolo «Scomparso amministratore della SBAN-DA». Il solito evasore imboscato, pensò.

La chiave girò nella toppa, con più fatica del solito e dentro il disordine, non era il suo disordine. Stava ancora cercando di capacitarci di cosa non andava, quando un particolare lo bloccò. La mano spuntava da dietro un mobile che, forse un tempo era stato una poltrona e, da come le dita erano contratte si intuiva facilmente che, attaccato a quella mano, non c'era un corpo vivo.

Il secondo shock lo ricevette nel vedere la faccia ormai inespressiva di quel corpo morto. Fu sufficiente un'occhiata di conferma al giornale appena scorso per ricollegare la sparizione annunciata dal giornale con la morte. La mezz'ora successiva fu impiegata a capacitarci dell'accaduto e nella verifica di eventuali altri cadaveri sparsi per la casa.

Quando i pensieri riacquistarono la giusta frequenza, una domanda ebbe il sopravvento sulle altre: Chi? Non chi l'avesse ucciso: era probabile che potessero esserci centinaia di nomi plausibili; uno così, gli amici li conta sulla punta delle dita. Ma chi l'aveva portato in casa sua. Chi poteva introdursi con tanta facilità... Bastardo! E Caputo aveva mille buoni motivi per ucciderlo, con la famiglia sparsa in cinquanta istituti diversi per colpa di quel fetente (ex fetente, come si poteva constatare), che lo aveva sfrattato per una speculazione edilizia. E Caputo era un tipo impulsivo. E Caputo aveva le chiavi di casa sua: un posto almeno dove sbattere la testa, quando le cose giravano male, visto che lì di pulci e di sporcizia ce n'era per tutti. Begli amici: gli dà un tetto, e ci mettono sotto un cadavere. Il telefono suonò, gelandogli il sangue già a temperature siberiane: «Devi aiutarmi, sono nei guai». Riconobbe la voce di Caputo, e la prima risposta fu una poco onorevole insinuazione sul passato di sua madre, poi quella generosità che celava grintosamente sotto un aspetto di duro prevalente, e ascoltò quasi come fosse un sacerdote nel confessionale. Tra suppliche, raccomandazioni a santi vari, Caputo sciorinò la sua storia: non era stato lui. Volevano incastrarlo, era palese, o meglio avevano trovato in lui un eccellente capro espiatorio, per la copertura di un omicidio che faceva comodo a molti. Ma, per mettere al sicuro Caputo, ci voleva qualcosa di più della logica comune: ci voleva un colpevole, con tanto di prove e movente. «Devi aiutarmi! Tu sei un detective, puoi farlo!». Detective, pronunciato con quell'accento meridionale, aveva quasi il tono della presa in giro; ma non lo

che i bambini non possono capire, ma che «loro» i grandi «debbano» fare per il bene dello stesso bambino. Forse il papà di Chiara era al telefono, anche il giorno di Natale, per motivi di lavoro, per procurare a Chiara il necessario ed anche molto di più del necessario. Ma Chiara non vuole questo e, quand'anche lo volesse, sarebbero «desideri indotti» o peggio «necessità indotte» da una mentalità che magari genitori ed insegnanti condannano verbalmente, ma da cui non sanno difendere né se stessi né i bambini. Chiara vuole soltanto sedersi a terra con la testa sulle ginocchia del papà; lui deve stare «zitto», occuparsi solo di lei.

Quasi tutti «i papà di Chiara», intervistati, vivono la violenza dell'abbandono e dell'incomprensione dei figli e delle mogli. Con grande sofferenza chiedono: «Perché non capite che sto lavorando per voi?» (A Napoli si dice «pe té ietto o sangue, pe té m'accido e fatica!»).

Ho cercato una risposta interrogando vecchi e giovani, leggendo testi antichi e recenti. Riporto qui le tre che mi sono piaciute di più. Un anziano parroco: «... credo che l'eccesso di aiuto, di sostegno, di disponibilità siano, in definitiva, violenze in quanto finalizzate a creare dipendenza». Pat Patfoort, educatrice belga: «La vera nonviolenza consiste nel non fare del male né agli altri

era. Detective, per un attimo, fu perfino contento di tutto quello che era accaduto. Detective: una brillante carriera per il guardiano dei porci.

Il giornale di tre giorni dopo annunciava il ritrovamento nel fiume del cadavere eccellente; l'articolo commentava la deplorabile mancanza di qualsiasi indizio ma non significava nulla: a quei giornalisti poteva far comodo tenere il sacco alla polizia; comunque quello era stato un lavoretto ad arte. Il giornale di cinque giorni dopo riportava dell'arresto del presunto assassino, un certo Caputo Salvatore, incensurato. Quell'asino calzato e vestito si era fatto beccare con una carta di credito del defunto. Come si fa a lavorare, e a lavorare gratis, per certa gente; ma cosa ne sapeva Caputo delle banche? Lui sapeva della sua famiglia e dei collegi, ma delle banche... proprio adesso che aveva una pista.

L'indagine procedeva per direttissima, grazie anche alle contraddizioni di quel deficiente che aveva avuto la dabbenaggine di voler aiutare; su una cosa però era stato sveglio: non aveva fatto menzione della sua parte nell'affare, e quella libertà di movimenti gli aveva permesso di scoprire qualcosa. Ma mancavano le prove, perché le prove non ci sono quando ci sono di mezzo colossi finanziari di quel calibro; perché le prove sono coperte dai miliardi di interessi versati sul diritto di opzione per i diversi appalti; perché le prove sono obnubilate dalla costruzione di un nuovo, efficiente, Centro operativo promesso ai tutori dell'ordine; perché le prove tendono a dimostrare che i più forti hanno sempre ragione.

E Caputo aveva l'acqua alla gola. E Caputo era disperato. E Caputo era capace di qualsiasi gesto. Cosa fai quando vedi un innocente condannato sotto i tuoi occhi e vedi il vero colpevole che arricchisce sulla disperazione dell'innocente. Spari? Eh, sì: te ne viene proprio la voglia. «L'ho ucciso io - disse semplicemente ad un sergente di servizio - liberate Caputo, lui non c'entra».

Non è sensato sostituire un innocente con un altro innocente; ma non è detto che le cose più giuste abbiano sempre la loro logica, e qualcuno una volta ha detto di prendere la propria croce e non era Joe Petrosino, e poi, al diavolo, si vede in tutti i film che ci si può tranquillamente affidare alla clemenza della Corte. Ma di quale?

## umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

### Foreste a rotoli

Mancavano pochi minuti all'alba di un nuovo caldo giorno di fine estate. Il sole non era ancora sorto ma la foresta era già da qualche ora illuminata. Al consueto silenzio, rotto solo dalle grida delle scimmie, si era sostituito un cupo borbottio di uomini armati di seghe elettriche, reso ancor più minaccioso dalle fotoelettriche. Per gli alberi secolari era giunto il giorno della fine. O, come qualcuno di loro diceva, dell'inizio: era già qualche tempo, infatti, che tra i grossi tronchi - erano tutti amici, perfettamente in armonia tra loro e con gli animali - circolava la voce che presto Roma, la capitale del mondo, avrebbe avuto bisogno di loro. «Il 29 ottobre pare che si voti per rinnovare il Consiglio comunale - si dicevano - e ci sarà certamente bisogno della nostra cellulosa per fare carta patinata, manifesti, volantini, biglietti di presentazione, inviti a cena...». Corse voce che, addirittura, fossero stati recuperati, anche se nessuno sapeva da dove, ottanta miliardi da spendere nella campagna elettorale; certo non tutti in carta, visto che la televisione era già stata inventata e, con essa, gli spot.

«Vedrete, amici, il nostro sacrificio non sarà vano - ripeteva fino all'ossessione l'albero più alto e, all'aspetto, più intelligente - è un po' come se iniziasse per noi una nuova vita: grazie anche a noi le cose cambieranno; ci sarà un onesto sindaco nuovo, ci sarà una nuova giunta, dei nuovi consiglieri, tutti impegnati a rendere sempre più capitale la Capitale del mondo!». I più, tuttavia, erano perplessi: troppe chiome dovevano cadere per una sola città: avanti di questo passo, quanti sacrifici vegetali avrebbero richiesto le amministrative del prossimo maggio? Tutti avevano chiara una cosa: il tempo, solo lui, avrebbe dimostrato chi aveva ragione. Intanto, forte sopra a tutto, dominava il rumore delle seghe.

### Vecchi e nuovi babao

E' davvero una stagione per certi versi irripetibile quella che stiamo vivendo: ci sono muri che crollano lasciando intravedere volti provati ma finalmente felici, facili prede dell'ideologia del consumo che, for-

se per affetto (?), li aspetta per donare 75.000 lire da spendere al di qua della breccia; ci sono granitici capi di stato e di governo, e quindi di partito, che crollano sotto la spinta di milioni di arrabbiati; ci sono vecchi supernemici che diventano superamici, con tanto di baci e abbracci. L'asse est-ovest domina le prime pagine e anche le successive dei giornali. Almeno loro, i paesi dell'est, sapevano esattamente da chi liberarsi: l'ideologia distorta dal potere e i guardiani ottusi della «dottrina», i più impegnati a tirar la cinghia degli altri piuttosto che la propria. C'è chi, invece, avrebbe chiaro da che cosa liberarsi, ma non sa chi combattere allo scopo: il terzo mondo, dai più dimenticato in questi giorni, non ne può più della fame, delle elemosine, dei debiti; ma non sa contro chi rivolgere i propri milioni di arrabbiati. Forse ancora un po' di tempo rimane, prima che si accorgano contro chi muoversi; perciò all'asse est-ovest sarà meglio che tutti aggiungiamo, e con serietà, quello nord-sud.

### MC dice no ai surgelati!

Da alcuni giorni circola con insistenza, nella redazione di MC, la voce di un serio interesse all'acquisto del pacchetto azionario di maggioranza del nostro giornale, da parte di un grosso gruppo finanziario di Milano.

Pare che i Cappuccini siano allettati alla vendita dall'idea che il «gruppo del biscione» - così viene definita la cordata milanese - in un più vasto quadro di concentrazione delle testate, intenda distribuire MC, oltre che per abbonamento, anche attraverso un'importante catena di supermercati. Il comitato di redazione di MC si dichiara preoccupato per «l'inconsueto ritardo» con cui il parlamento sta approntando la legge sulle concentrazioni editoriali. I redattori sono altresì indignati per l'ipotesi che MC, come altre gloriose riviste e famosi quotidiani, venga posto fra non molto tempo in vendita, dalla facoltosa proprietà, in un apposito banco vicino ai surgelati nei supermercati del gruppo. Sconcertati, speriamo solo non sia vero: forse MC si salverà, ma per altri come andrà a finire?

missione e peccati

# Il peccato è relativo

di fr. SILVERIO FARNETI

«Guai a quelli che morranno nelle peccata»  
recita San Francesco.

**Alcune considerazioni morali sul senso del peccato in Kambatta-Hadya**

## Rubare ai missionari è virtù?

La nozione di peccato, azione fatta male, trasgressione di una legge, rottura di una regola morale esiste tra la gente del Kambatta-Hadya. La gente sa e sente che certe azioni sono illegali, proibite, e certe altre legali e ammesse. E questo non in base ad una legge scritta o comandata dall'autorità, ma per una percezione e convinzione intima. In teoria, almeno, esiste un senso morale.

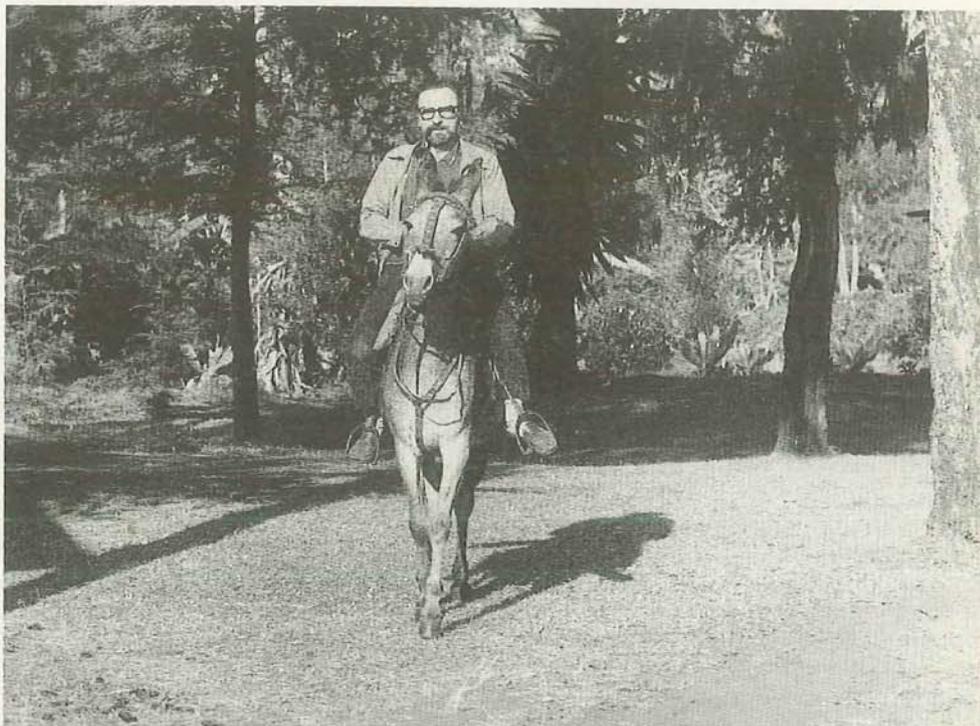
Il senso di colpevolezza è dato dal fatto che si ammette la volontà come elemento conscio e libero in una azione illecita. Ammesso il concorso libero della volontà, è naturalmente ammesso anche il concetto di punizione.

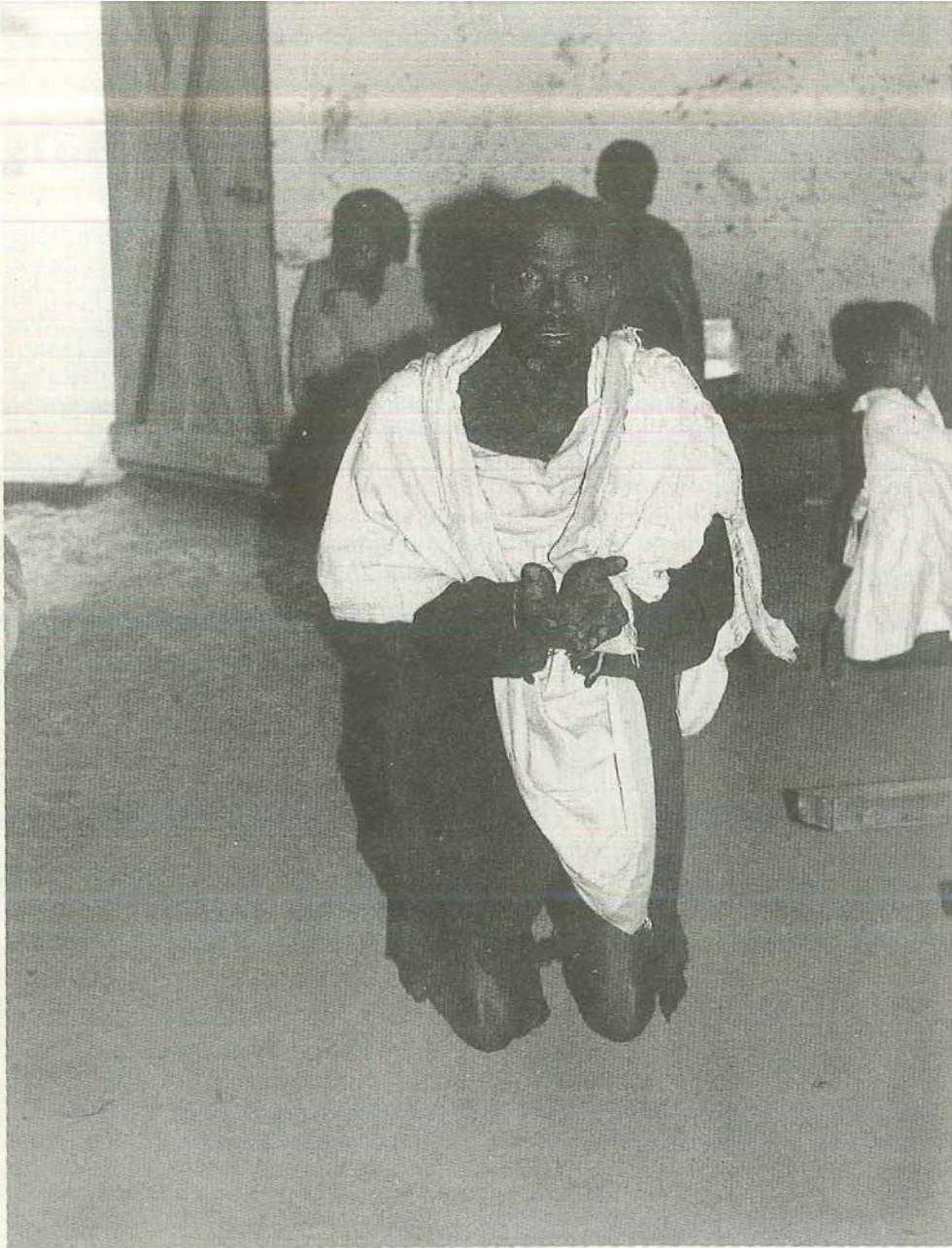
Il concetto di punizione, però, è sempre abbinato o addirittura sostituito con il concetto di riparazione. Non è tanto chi commette una azione illecita che viene punito, quanto l'azione stessa. E' il male che deve essere riparato direttamente, quindi punito. Colui che commette il male viene punito quasi di riflesso. C'è la legge della compensazione, che, come nel caso di omicidio, acquista il valore della legge del sangue. La punizione-riparazione è talmente connessa con la illiceità di una azio-

ne che alcuni hanno la convinzione che la riparazione debba avvenire anche se una azione, pur oggettivamente illecita, non lo è soggettivamente. Se un figlio dipendente

commette una azione illecita, praticamente non viene punito, perché non ha nulla da dare in riparazione per l'azione compiuta. E' il padre che verrà punito, ma neppure lui

L'inviato "speciale" di MC in Kambatta, fr. Silverio Farneti





direttamente: dovrà pagare per il malfatto del figlio; quindi verrà punito nelle sue sostanze. Penserà poi il padre a saldare i conti con il figlio nella maniera che crederà più opportuna.

Una azione illecita è sempre vista sotto l'aspetto del danno che arreca a chi è fatta: questo concetto appare molto chiaro nel furto. Il rubare è un'azione considerata da tutti illecita, quindi peccato, appunto perché danneggia una persona. Quello che io rubo non è mio, appartiene ad un altro, quindi io, facendolo mio, danneggio un mio simile. La gravità o meno del peccato, o addirittura il concetto di non far male, dipende da «a chi rubo».

Se rubo ad un povero, commetto un'azione ignominiosa, perché il danno arrecato è grande. Se invece rubo ad un ricco, non è poi che faccio tanto male, perché il danno arrecato può essere anche insignifican-

te: non lo danneggio, gliene rimane tanta della roba con cui vivere bene, e certamente meglio di me. Ed è per questo che rubare alle missioni è una cosa naturale. Le mamme dicono alle bambine: non prendere la legna dalla siepe del vicino, prendila dalla siepe della missione. E' un errore recitare le missioni con muri! La gente dovrà per forza rubare la legna al vicino con interminabili litigi. Invece, rubando la legna della missione, non credono di fare peccato, e noi facciamo l'opera buona.

#### **Omicidio e falsità: peccati con riserva**

Omicidio: è sempre considerata l'azione più illecita e depravante. Qualsiasi motivazione può avere, la punizione è sempre vista in relazione al danno arrecato ad una famiglia. Se si uccide il padre, la moglie e

i figli rimangono senza sostegno e protezione. Se si uccide il figlio, il padre rimane senza l'aiuto che il figlio gli potrebbe dare. Quindi i danneggiati devono essere compensati per una perdita subita. Probabilmente in antico anche qui esisteva per l'omicidio la legge parallela: l'unica riparazione all'omicidio, diciamo riparazione adeguata, era un altro omicidio, perché non ci poteva essere una riparazione adeguata per la perdita di una vita. Poi, in seguito, è subentrata alla legge del sangue il concetto più civile di un'altra forma di riparazione. Siccome la vita è la cosa più importante per una persona, la riparazione deve essere la più grande possibile. Difatti il prezzo del sangue è sempre il più alto, più di ogni trasgressione o peccato.

L'unico caso di omicidio, direi in un certo senso legalizzato, nei costumi kambatta-hadya è l'infanticidio, solo nel caso che il bambino nasca fuori del matrimonio. La ragione è profonda e quindi difficile da sradicare. Il padre è il responsabile dei figli. Un figlio che nasce fuori del matrimonio è come se non avesse padre, quindi nessuno che si prenda una responsabilità verso di lui, che lo possa proteggere e guidare nella vita. E' uno fuori della società: come potrebbe vivere?

Testimoniare il falso è azione illecita. Ma diventa, se non lecita, almeno ammessa quando c'è l'interesse di un gruppo familiare, di una etnia. In questo caso, il concetto che predomina è quello della difesa. Su questo punto sarà difficile che le cose cambino in fretta, perché una delle cose più temute è proprio quella di essere esclusi da un gruppo familiare-etnico, dove solo c'è protezione e forza. In questo modo di giudicare entra una componente di amore e di attaccamento al proprio gruppo etnico-familiare e anche una forte dose di paura di esserne esclusi.

Il problema, come si vede, ha tante sfaccettature. Bisogna stare molto attenti a non giudicare troppo affrettatamente, senza conoscere tutte le implicanze che un'azione comporta.

C'è un punto fermo su cui si può far leva, ed è la concezione chiara che esistono azioni che la legge morale non ammette come lecite. Di qui bisogna partire per una azione ed educazione morale più completa e ampia. Il terreno è buono: si tratta di vedere come deve essere coltivato.

# Saio, sandali e bisaccia

conversazione con fr. MAURO RIVELLINI  
a cura di LUCIA LAFRATTA

**Nel giorno dell'Immacolata, nella chiesa di San Giuseppe a Bologna, fr. Mauro ha fatto la professione solenne**

Ora che hai fatto la professione solenne puoi raccontarci dove sta la bellezza della vita religiosa.

*Sta nel poter amare totalmente una persona precisa, Gesù, non solo teoricamente, ma a livello concreto. La bellezza della nostra vita - direi quasi il privilegio, l'onore concesso a noi religiosi - sta nella possibilità di avere a disposizione molto tempo da dare totalmente al Signore; sta nel dono di poter amare Dio, e di riflesso i fratelli, con cuore indiviso.*

D'accordo, ma prova a spiegarci cosa significa amare Dio con cuore indiviso. Cosa significa nella vita di ogni giorno, concretamente.

*Ecco, è accaduto semplicemente che il Signore, ad un certo punto della mia vita, si è manifestato ai miei occhi. Non che abbia avuto delle visioni, però lui mi ha lanciato dei messaggi che io, in quel preciso momento, ero pronto a cogliere e decifrare. E' accaduto che il Signore mi ha chiamato attraverso persone ed eventi particolari. E' stato un incontro fra due persone concrete. All'inizio ho avuto molti dubbi, come penso sia normale per tutti, anche perché la vita familiare mi attraeva molto. Poi ho capito che la persona che cercavo, con la quale desideravo dividere la mia vita, alla quale volevo donare anima e corpo era Gesù. E' stato l'inizio di un lungo cammino - naturalmente non concluso con la professione solenne - che mi sta portando dalla ricerca delle*

*consolazioni di Dio al desiderio del Dio delle consolazioni. Ora il Signore è per me colui con il quale voglio giocare la vita.*

Hai fatto voto di povertà, castità, obbedienza...

*Ti dico subito che questi tre voti vanno inseriti nel disegno globale di amore che Dio propone all'uomo. Perciò, più che come una pesante rinuncia, vanno visti come un mezzo scelto per vivere il rapporto d'amore totalizzante con Gesù.*

Iniziamo dalla castità che, insie-

Dopo la liturgia, un momento di festa per fr. Mauro e i suoi genitori



me con l'obbedienza, è un po' démodé di questi tempi.

*Il discorso della castità lo si capisce meglio se si parla di purezza non solo, diciamo così, sessuale, ma in un senso molto più vasto e profondo, testimonianza di ciò che è la nostra realtà ultima, quando saremo in piena comunione con Dio. Se scelgo di offrirmi a Gesù - e attraverso di lui ai fratelli che incontro - è naturale che questa scelta sia esclusiva e totalizzante: non si può tenere il piede in due scarpe. Anche tu, quando ti sei sposata, hai scelto di vivere con un uomo in particolare, rinunciando ad altri e accettando di consacrare questa tua scelta quotidianamente. Comunque la castità è un impegno da verificare ogni giorno, con l'aiuto della grazia che sorregge, rafforza, rinnova.*

E il voto d'obbedienza?

*L'obbedienza a tutti, ai ministri, ai fratelli, anche a quelli che non ti vogliono bene, ad ogni creatura è un bell'impegno. Aiuta l'uomo a vincere la superbia di ritenersi sempre nel giusto, di mettere a tacere gli altri con le proprie verità. Insegna ad essere attenti non solo ai propri pensieri, ma anche alla realtà circostante. Alla Parola di Dio innanzitutto, al Magistero della Chiesa, alle esigenze della fraternità.*

Quanto al voto di povertà mi pare che nel vostro Ordine se ne stia discutendo da qualche tempo...

*Povert  non   altro che apprezzare nel giusto modo i beni che ci sono dati; non   disprezzare le ricchezze, ma piuttosto non trasformarle in un idolo; povert  non   soltanto non avere delle cose, ma essere staccati da esse. Per me personalmente molto dipende dall'uso che faccio di ci  che possiedo.*

Anche san Francesco la pensava cos ?

*No, non intendeva questo. Per  mi chiedo chi riesca davvero a dare un taglio netto a tutto. Quanto a me, so che potrei rinunciare a molte cose, ma so anche che ci  sarebbe motivo di orgoglio, mi farebbe sentire anco-*

*ra pi  ricco di quello che sono. Credo che per me il distacco dai beni posseduti sia un passaggio necessario per la radicale povert  voluta da Francesco, per la reale condivisione della vita dei poveri. Capisco che il cammino da fare   molto, perch  non basta dare un piatto di minestra, un sorriso e qualche soldo ai poveri che bussano alla porta del convento. Capisco che io ho un tetto, il cibo garantito e tutto ci  che voglio - e perci    difficile parlare di povert  - ma so anche che sono inserito in una comunit  con la quale voglio e devo camminare e di questo devo sempre tenere conto. Per non cadere ancora una volta nella superbia di sentirmi migliore dei miei fratelli.*

## vita e regole

# Penitenza, pace, fraternit : la rivoluzione della Regola OFS

di fr. DINO DOZZI

## Penitenza, pace e fraternit  nelle Regole OFS: saliscendi di un ideale francescano

---

Si   concluso il settimo centenario della Regola che Papa Nicol  IV diede ai laici che volevano seguire l'intuizione evangelica di Francesco (ofs). Si   concluso anche il convegno articolato e impegnativo che i Frati Minori di Bologna hanno organizzato su questa Regola. Proponiamo alcuni stralci della conferenza tenuta da fr. Dino Dozzi sul tema «Penitenza, pace e fraternit  nelle regole ofs».

---

### Penitenza: un cammino di fede

Inizio ricordando subito che l'ofs ha avuto quattro Regole: il «Memoriale propositi» (1228), la Regola di

Nicol  IV (1289), la Regola di Leone XIII (1883) e infine la Regola attuale, quella di Paolo VI (1978). Tutto questo mio intervento si svilupper  nel mettere a confronto

queste quattro Regole con l'intuizione evangelica di Francesco cos  come risulta principalmente dalla «Esortazione» da lui scritta a tutti i laici che volevano vivere nel mondo alla sua sequela.

Questo confronto esaminer  tre parole chiave che esprimono la sua intuizione evangelica: penitenza, pace, fraternit .

L'«Esortazione» di san Francesco scritta ai laici   divisa in due parti: la prima parla «di quelli che non fanno penitenza» e la seconda «di quelli che fanno penitenza». Ma cosa vuol dire concretamente «fare penitenza»? Per questo testo vuol dire tante cose; ma, prima di tutto e soprattutto, significa accogliere questa lettera riconoscendovi le «olezzanti parole del nostro Signore Ges  Cristo» e metterle in pratica, perch  sono spirito e vita. Fare penitenza significa quindi fare un cammino di fede: aprire gli occhi per riconoscere la presenza e l'azione del Signore.

Quelli che non fanno penitenza infatti sono descritti soprattutto come ciechi, e vengono scongiurati ad aprire gli occhi.   chiaro che non si tratta di aprire solo gli occhi della mente, ma anche quelli del cuore. Quelli che non fanno penitenza vedono dolce il peccato e amaro il servizio di Dio; quelli che fanno penitenza vedono «dolce e sopra tutte le cose desiderabile il Signore nostro Ges  Cristo».

Se nell'«Esortazione» di san Francesco il termine «penitenza» ricorre 5 volte, nelle prime tre Regole esso, pian piano, tende a scomparire. Nel «Memoriale propositi»   presente ancora 4 volte, nella Regola di Nicol  IV 2 volte, nella Regola di Leone XIII solo una volta.

Ma   ancora pi  interessante notare il chiaro mutamento semantico del termine «penitenza». Gi  nel «Memoriale propositi», e ancor pi  chiaramente nelle due Regole successive, il termine   usato per indicare opere penitenziali, mai si parla di Ges  Cristo e mai viene citato il vangelo; tutta l'attenzione   invece rivolta a norme minuziose riguardanti ad esempio l'astinenza, il digiuno o l'austerit  nel vestire: invece nella Regola data da Paolo VI, quella attuale, gi  nel Prologo si restituisce alla vita di Penitenza tutto il suo spessore evangelico, teologico e spirituale.

Infatti, per questa regola, la vita di penitenza diventa «osservare il vangelo», ricercare «la persona vivente e operante di Cristo»; inoltre, «Quali 'fratelli e sorelle della peni-

tenza', in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di 'conversione'».

Penitenza è accogliere, con incondizionata disponibilità, la volontà del Signore.

### **Pace: sentirsi figli nel Figlio**

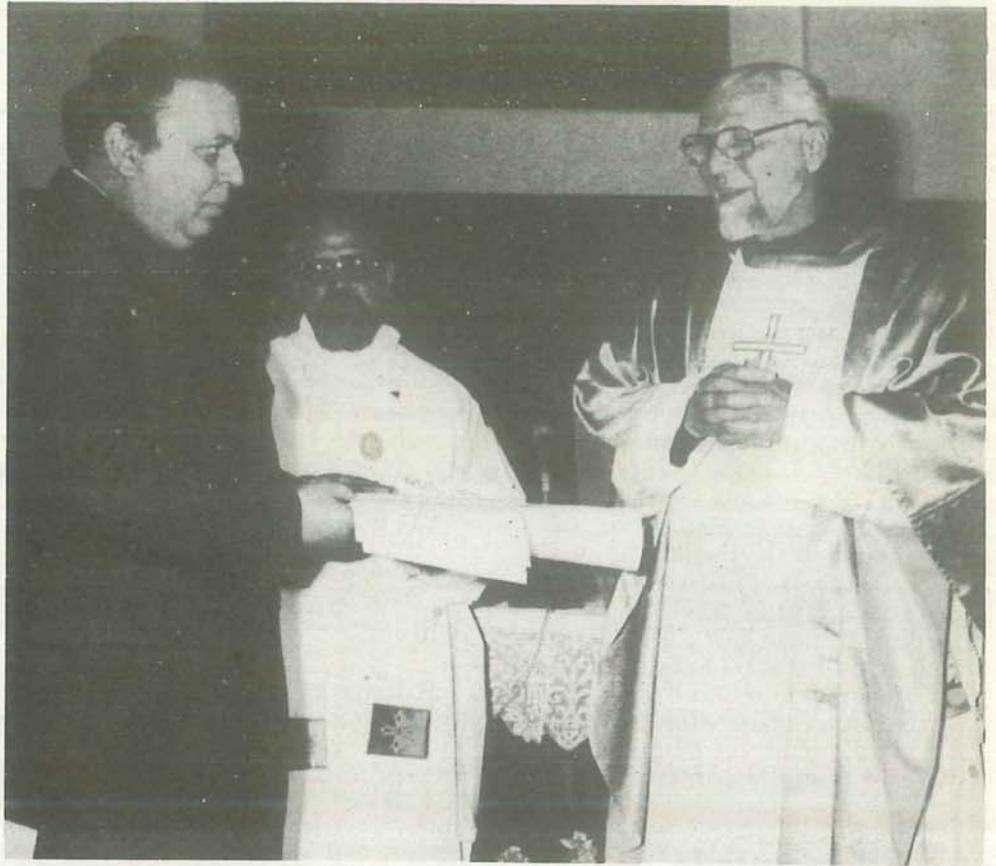
In verità, nell'«Esortazione» di Francesco, il termine «pace» non ricorre mai. Troviamo solo una volta l'aggettivo «pacifico» riferito al nostro fratello e figlio Gesù Cristo. Ma questo è già sufficiente per aiutarci a scoprire che cosa il nostro testo intende per pace.

All'interno dell'entusiasta descrizione dei rapporti familiari intimi tra coloro che fanno penitenza e le tre persone trinitarie, lo spazio maggiore viene riservato al rapporto con Gesù Cristo, ed è qui che troviamo la parola «pacifico». Francesco dice infatti: «O come è cosa santa e come è cosa amabile, possedere un tale fratello ed un tale figlio, piacevolissimo, umile, pacifico, dolce, amabile e, sopra tutte le cose, desiderabile», che «pregò il Padre dicendo: Padre santo, conserva nel tuo nome quelli che mi hai dato».

Questo lungo ultimo periodo è un inno a Cristo nostra pace. Il testo non lascia intendere che la pace è Gesù Cristo in se stesso, ma piuttosto che la pace consiste nel «possedere un tale fratello ed un tale figlio». La pace consiste in un rapporto nuovo e familiare con Dio, che si basa e si esprime concretamente in un rapporto nuovo con il Figlio, un rapporto che si tenta di descrivere usando termini quanto mai intimi: sposi, fratelli, madri. Il sentirsi figli nel Figlio ci sembra esprimere al meglio quanto l'esortazione di san Francesco intende per «pace».

Nelle prime tre Regole si parla di pace come «riconciliazione con i prossimi e come restituzione delle cose altrui», come «invito a non litigare fra loro» e a «rimettersi al giudizio di un giudice competente». Il tutto si riduce ad un «mantenere fra loro e con gli altri un atteggiamento benevolo, adoperandosi a estinguere le contese e le discordie».

Inoltre, se nel «Memoriale propositi» (1228) era dato il comando a «non portare seco armi micidiali contro nessuno», la successiva Regola di Nicolò IV (1289) specifica: «I Fratelli non portino con sé armi



Una immagine "storica": la cerimonia della consegna ufficiale, il 26 novembre 1978, della Regola OFS al Vice presidente internazionale Mariano Bigi, da parte del p. Rywalski, allora Ministro Generale dei Cappuccini e presidente di turno della Conferenza dei Padri Generali

offensive, se non per difendere la Romana Chiesa, la fede cristiana, o anche le loro terre, o con licenza dei loro ministri». Nella Regola attuale invece, si respira aria nuova, o meglio, si ritorna decisamente a respirare l'aria dell'esortazione di san Francesco. E' a lui che si richiama esplicitamente il n. 4 quando dice che Francesco «del Cristo fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini», e ai nn. 5 e 6: «ricerchino la persona vivente e operante di Cristo» e «si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini».

La grande insistenza sulla necessità di un rapporto continuo, intimo e profondo dei fratelli con Cristo fa sì che l'espressione con cui inizia il n. 19 acquisti un peso e un significato particolari. «Quali portatori di pace» ci sembra significhi «quali portatori di Cristo nostra pace».

### **La fraternità: vivere in famiglia con tutti**

A prima vista, ben poco si riferisce alla fraternità nell'«Esortazione» di Francesco ai laici; ma quel poco è sufficiente a riassumere tutto. All'inizio dell'esortazione, sono

dichiarati felici coloro che amano il Signore con tutto il cuore «ed amano il loro prossimo come se stessi».

Questo è il modo evangelico di parlare della fraternità, una fraternità che non conosce alcuna barriera né alcuna gradazione, una fraternità universale e piena: si tratta di amare il prossimo, cioè tutti, e come se stessi, cioè totalmente.

E' questo invito a fare famiglia con tutti che vogliamo qui sottolineare, perché ci sembra una delle caratteristiche tipiche di Francesco, come emerge da tutti i suoi scritti e in particolare proprio da quella «Lettera ai fedeli» esplicitamente indirizzata «a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero». Sono questi i confini della fraternità secondo Francesco d'Assisi.

Senza stare a riportare tutte le esemplificazioni a proposito della vita di fraternità nelle tre Regole antiche, possiamo dire che è già evidente un mutamento semantico avvenuto nella parola «fraternità»: essa non indica tutti o il modo di rapportarsi con tutti, ma indica una confraternita, un gruppo di persone religiosamente e socialmente ben

definiti e riconoscibili. Così nella Regola di Nicolò IV, il gruppo viene chiamato a volte «Fraternità», altre volte «Ordine».

L'offerta che ognuno darà al cassiere sarà distribuita «convenientemente ai Fratelli e Sorelle bisognosi, e specialmente agli infermi, ed a quelli che rimarrebbero privi delle esequie e poi agli altri poveri». La Regola precedente, il «Memoriale propositi», diceva «e agli altri poveri»; qui si dice «e poi agli altri poveri»: è un particolare che rivela la tendenza a privilegiare sempre più i rapporti di aiuto e di solidarietà all'interno.

Nella Regola di Leone XIII (1883) questo processo si conclude: non si parla più di Fraternità, ma di «Terz'Ordine Franciscano»: i fratelli sono diventati Terziari e le sorelle Terziarie e tra loro si chiamano «Confratelli». Scompare inoltre l'attenzione agli «altri poveri».

A livello di testo, dunque, la Fraternità universale, che implicava un vivere in famiglia con tutti, si è ridotta ad una confraternita, cioè ad un gruppo particolare che ha norme specifiche e dettagliate.

Tra la Regola attuale e le tre precedenti c'è un abisso. Il punto di riferimento essenziale non è più la fraternità come confraternita, con i suoi rapporti interni, ma Cristo, la Chiesa e l'umanità.

A imitazione del Padre Celeste, «i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo».

Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli».

La mia impressione conclusiva è che di queste quattro Regole dell'OFS, le prime tre, a dispetto della loro minuziosità - o forse proprio per la loro minuziosità - siano Regole deboli, senza grande spessore spirituale. Mancano in esse quasi totalmente i riferimenti a Cristo e al Vangelo.

Si ha l'impressione che queste prime tre Regole abbiano un po' sepolto la intuizione originaria di Francesco; credo infatti che la vita di santità eroica e quotidiana dei francescani secolari, durante più di sette secoli e mezzo, sia stata di qualità superiore rispetto alle Regole che essi dovevano osservare. La Regola di Paolo VI invece ci riporta con più completezza l'ideale originario di Francesco, la sua parola e la sua vita.

**ofs: «cari frati»**

# Gli uni con gli altri

di LILIANA DIONIGI

## La presidente regionale dei laici francescani scrive ai frati: ecco come vi vorremmo

### Vecchie consuetudini e recenti paure

Ritengo estremamente importante ogni possibilità di dialogo per attivare e rendere fruttuosa quella «reciprocità vitale» del Primo Ordine con l'OFS, auspicata nelle vostre nuove Costituzioni. Anche la nostra Regola, all'articolo 1, sollecita fra i laici e i religiosi francescani questa comunione reciproca, affermando che «in modi e forme diverse essi intendono rendere presente il carisma del comune Padre Francesco», e le vostre Costituzioni parlano del carisma del Fondatore, che «si espande ed esercita la sua efficacia per mezzo dei molti fratelli e sorelle anche nell'Ordine secolare» (art. 94). E continua dicendo che l'OFS «condivide e promuove il genuino

spirito della fraternità e deve essere considerato parte necessaria della pienezza del carisma francescano».

Mi è sembrato opportuno richiamare alla vostra attenzione questi articoli, soprattutto perché sono convinta che solo una piena collaborazione fra il Primo e il Terzo Ordine possa rendere i laici sempre più capaci di saper tradurre in vita il Vangelo accogliendo la Parola di Dio che voi annunciate. La proposta francescana che voi incarnate con l'essere testimoni dei beni futuri può trovare una sua realizzazione anche nella testimonianza dei francescani secolari chiamati ad essere nel mondo quel germe alternativo capace di trasformare la cultura dal di dentro nel tessuto sociale, nel lavoro, nella famiglia.

L'urgenza di una nuova evange-



La Presidente regionale dell'OFS, Liliana Dionigi, affiancata dall'Assistente, fr. Aurelio Capodilista

lizzazione, tanto sottolineata dal Sommo Pontefice nella esortazione «Christifideles Laici» esige da tutti, oggi, l'attualizzazione della propria vocazione di cristiani. A noi è chiesto di rispondere col contributo della nostra specificità di francescani secolari, tesa a manifestarsi attraverso quelle che sono le opzioni fondamentali del carisma che ci unisce: la Minorità, intesa come attenzione agli ultimi; la Povertà, come purezza del cuore nel totale abbandono al progetto di Dio; la Fraternità, come capacità di essere dono e di accogliere come dono ogni uomo, perché fratello in Cristo. E anche noi, per vivere questi tre aspetti del nostro essere francescani nel mondo di oggi, abbiamo bisogno, come è stato richiesto a voi dal Padre Generale in un vostro Capitolo, di «più grinta, più entusiasmo, più coraggio» nel vivere la nostra vocazione, «operando scelte, stabilendo priorità, intensificando la vita interiore, incarnando la carità, privilegiando il servizio» (intervista del Direttore di Notiziario Cappuccino al Padre Generale - Ottantesimo Capitolo Generale). Questo devono scoprire le nostre fraternità, per ridare respiro al carisma che le anima e che, in molti casi, è indebolito da vecchie consuetudini e paure che stentano a morire. Dice infatti la nota pastorale dei Vescovi dell'Emilia-Romagna che ha per titolo «Una Chiesa che guarda al futuro»: «L'ideale di una Chiesa in grado di andare alle genti richiede che siano numerosi i cristiani, anche e soprattutto laici, decisi e preparati a trasformare in dialogo e in proposta di fede i tanti rapporti che si stabiliscono nella vita quotidiana. Essi dovranno operare non solo individualmente, ma anche in forma associata, perché la loro presenza negli ambienti sia più rilevabile e incisiva». Io credo che, in queste parole, ci sia tutto un programma di vita che l'OFS può e deve fare suo, in piena fedeltà alla Regola e soprattutto al messaggio di Francesco, la cui missione nel mondo fu senz'altro quella di portare un modo alternativo di vivere, basato soprattutto sul dialogo, sull'attenzione, sulla tenerezza.

### **Più grinta e più uniti, non in ordine sparso!**

La nostra società non è dissimile da quella divisa ed avida di potere in cui visse Francesco testimoniando Cristo. Ma è necessario che noi e voi camminiamo insieme, perché diven-



La recita del Padre nostro durante la liturgia in cui fu consegnata la Regola OFS ai Francescani secolari, nel novembre 1978

ti più credibile il messaggio di unità, di comunione e di pace che vogliamo portare al mondo. Anche noi, come voi, pur non essendo legati da voti, professiamo una Regola, e già questo è un segno per l'uomo contemporaneo che insegue il sogno dell'autorealizzazione e non comprende in che cosa consista la vera libertà. Proprio in nome di questa Regola che abbiamo professato di seguire, riteniamo possibile vivere lo spirito di fraternità in un mondo dove sembra imperare l'individualismo più sfrenato, perché sentiamo di essere chiamati a farlo, e perché a questo ci porta la sequela di Cristo, che è alla base del nostro specifico di francescani.

E, come voi, vogliamo cercare, nella conversione continua, di essere fedeli a quel modello di perfezione evangelica che ci fa tutti soggetti nell'ambito dell'universale chiamata alla santità. Come appartenenti all'OFS, operiamo in ordine sparso, spesso nel silenzio e poco conosciuti, non siamo organizzati sistematicamente come tanti gruppi che si moltiplicano nella Chiesa; ma proprio per questo forse possiamo meglio comprendere la missionarietà del quotidiano. Ed è questa che deve condurci, non già a grandi gesti, ma al saper condividere e compatire insieme con Cristo per i mali del mondo, cercando di coglierli nel bisogno di ogni fratello e di porvi rimedio. Cresciamo dunque insieme, per meglio imparare a convivere, senza giudicare, testimoni di quella misericordia che Dio usa con noi sempre, docili all'azione dello

Spirito, che, solo, può fare di noi e di voi sempre delle persone riconciliate con se stesse e coi fratelli «perché il mondo creda».

Il mondo oggi cerca la testimonianza coerente di chi, come voi, ha lasciato tutto per seguire il Signore; ma ha certamente bisogno anche di anime coraggiose, che, pur vivendo nel secolo, sappiano conformarsi a Cristo, amando tutti e servendo gli ultimi che nessuno ama. Noi francescani secolari abbiamo bisogno di voi nel nostro cammino, per alimentare il carisma che ci unisce e riscoprire il senso della nostra vocazione che ha le sue radici nel Battesimo, e deve concretizzarsi nel passare «dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo»; ma vorremmo che anche voi foste convinti di avere bisogno di noi, perché «in un fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica» (Reg. art. 6) si possa continuare a riparare la Chiesa nelle varie necessità che i tempi richiedono.

Mi piace a questo proposito riportare qui un'affermazione dell'Assistente Generale, padre James Zudaire, che dice: «L'essere una sola famiglia francescana esige relazioni fraterne, collaborazione reciproca, desiderio efficace, perché ciascuno dei membri di questa famiglia si realizzi nella sua fisionomia propria», e vorrei che quel «desiderio efficace» di cui parla padre Zudaire fosse diretto da parte vostra a credere nell'OFS, perché le fraternità possano avere Assistenti non solo idonei e preparati come vuole la Regola, ma anche fiduciosi che il laico fedele di Cristo, innamo-

rato di san Francesco, può portare nelle realtà quotidiane i frutti di quella pace e di quella fratellanza che sono le premesse sicure di una nuova evangelizzazione.

### **Vorremmo che foste convinti di aver bisogno di noi**

Vi chiedo di credere in noi, perché noi possiamo credere di più in noi stessi, non per una clericalizzazione del nostro operare, ma per una sempre più consapevole assunzione di responsabilità nell'ambito della missione che ci accomuna. I francescani secolari amano i frati, e quindi i loro Assistenti, e sentono fortemente importante la loro presenza; ma devono imparare ad uscire da uno stato di dipendenza che non permette loro di identificarsi come soggetti capaci di prendere iniziative nella corresponsabilità dello stesso servizio. Quella reciprocità vitale fra le fraternità del Prim'Ordine e l'OFS che le vostre Costituzioni caldeggiavano (art. 95,5) implica certamente una crescita da parte dei laici, perché siano in grado di professare una fede matura che si traduca in vita a tutti i livelli con creatività di iniziative anche coraggiose. Ma implica, soprattutto, l'aiuto di Assistenti che si offrano generosamente a questa prospettiva, superando i propri personalismi e quella visione restrittiva del proprio ruolo che chiude ogni possibilità di dialogo, per costruire invece veramente insieme il Regno di Dio. Resta indubbiamente un dato di fondo che occorre cercare insieme un nuovo modo per diffondere oggi il Vangelo, rapportandolo alle varie realtà esistenziali, soprattutto in questa nostra Provincia, che può essere considerata terra di missione. E' quindi indispensabile ricercare l'unione e la collaborazione per una nuova inculturazione della fede, che non può essere messa in atto senza un impegno di formazione permanente, che coinvolga allo stesso modo il Primo e il Terzo Ordine sulle direttive fondamentali della Parola di Dio, del Magistero della Chiesa e della Regola OFS. Per questo occorre individuare momenti comuni di formazione, ma anche di possibilità concrete di scambio di esperienza, che permettano di ricercare insieme uno specifico servizio al mondo contemporaneo nella complementarità delle componenti della famiglia francescana.

Io credo in questa possibilità, anche se, per esperienza diretta, so

quanto sia difficile convivere per condividere e costruire insieme nel rispetto reciproco. L'essenziale è essere persone di speranza, come possono esserlo solo coloro che sono certi che Dio è sempre a fianco dell'uomo, per farsi compagno del suo cammino e sostenerlo nelle difficoltà. Solo questa certezza potrà dare il coraggio, a noi e a voi, di «ridisegnare con la nostra vita l'immagine di Francesco» (80° Cap. Gen.) e di sentirci lieti di portare al mondo sfiduciato e deluso lo stesso messaggio di salvezza, cooperando non solo con l'esempio della nostra vita, ma anche con i vari generi di attività apostolica.

## **agenda ofs-gifra**

### **Centro Regionale ofs Castel San Pietro Terme**

**21 ottobre 1989:** incontro Assistenti, Ministri e responsabili di formazione OFS con la presenza di fr. Giustino Nucci, Definitore provinciale, al fine di trovare un punto di incontro sulla necessità di rivitalizzare le riunioni di fraternità e sulle modalità di intervento nel rispetto dei singoli ruoli.

### **cronaca e commenti**

# **Le lacrime che sciolgono i muri**

di CLARA d'ESPOSITO

## **Testimoni della storia e costruttori di speranza**

### **Muri di carne e d'altro**

Torno dall'ospedale, dove un mio carissimo amico è ricoverato in pre-

**4 e 5 novembre:** giornate di formazione permanente sui temi: l'ecclesialità in san Francesco d'Assisi e la presenza ecclesiale dell'OFS nella parrocchia e nella Diocesi.

**18 e 19 novembre:** due giornate di studio e di riflessione per il gruppo Gi.Fra. di Faenza, per una presenza qualificata nella parrocchia e nella Diocesi: Il soggiorno del gruppo è stato una bella esperienza di vita fraterna anche per la famiglia del Centro Regionale.

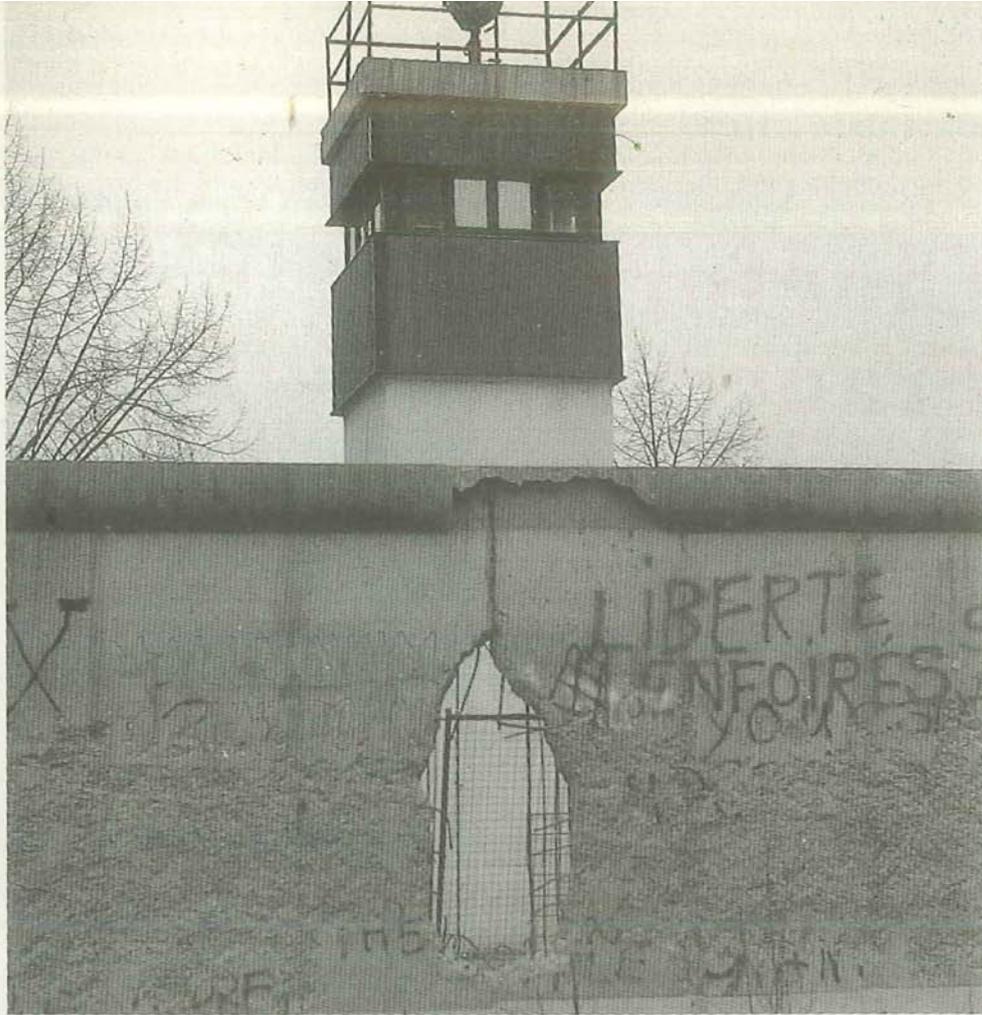
**17 novembre, Porretta Terme:** Festa di santa Elisabetta L'Assistente regionale e la Presidente hanno incontrato la fraternità, partecipando alla celebrazione Eucaristica insieme ai ragazzi del «Giramondo» accompagnati dai loro Assistenti e da alcune mamme.

### **Rinnovo di Consigli**

**29 ottobre, Cesenatico.** Sono risultati eletti: Ministro, Armando Roversi; Consiglieri: Vanessa Roversi, Anita Presepi, Bice Onofri, Teresa Bolognesi, Giuseppina Gardini, Maria Presepi e Luisa Dominici.

**30 novembre, Faenza.** Sono state elette: Ministra, Giuliana Cassarino; Consigliere: Emma Bassi, Gina Masironi, Veronica Savelli, Barbara Savorani.

da a una profonda depressione. Ho davanti agli occhi il suo volto: una maschera tragica di dolore: un dolore che rifiuta ogni conforto. Rag-



Una immagine "fresca" del muro di Berlino (foto A. Dal Fiume)

giungerlo con le parole è impossibile: è come se fosse al di là del muro. Traverso una Roma cianotica, illividita dalle luci al neon. Intorno a me i muri di cemento che la nostra civiltà erige dovunque sembrano ripetere all'infinito la frase di Caino in una poesia di Victor Hugo: «Proibito a Dio d'entrare».

Salgo sull'autobus, e anche qui sono circondata da muri: muri di carne, questi: volti umani chiusi in un'indifferenza gelida ed ostile. Mi si infila il pensiero che durante il percorso potrei essere insultata, aggredita: non si volterebbe nessuno. E allora faccio il muro anch'io e mi volgo verso il finestrino: il biondo Tevere affonda nel liquame, anch'esso ben protetto dai suoi muraglioni di cemento. Provo un tale sconforto che non mi meraviglio di quegli sventurati che, in una sera come questa, decidono di farla finita con un salto nelle sue acque limacciose. Tevere beffardo e traditore: non muoiono nemmeno, si beccano la leptospirosi e finiscono all'ospedale. Ma anche qui, in ospedale, sconforto e muri.

### E' caduto!

Arrivo a casa, mi corre incontro

mia sorella, col volto acceso e gli occhi sfavillanti: «E' caduto il muro! Pensa, è caduto il muro!». Dapprincipio non riesco a capire di che muro parli, e perché ci si debba rallegrare; poi odo lo speaker della TV, la cui voce soverchia le nostre, e finalmente intendo: non è caduto soltanto un muro, è caduto il muro per eccellenza, il muro di Berlino. E non è caduto per un terremoto o altra calamità naturale, ma ad abbatterlo sono stati gli stessi uomini che lo avevano innalzato. La grandezza dell'evento mi fa tremare le gambe, mi costringe a sedermi; naturalmente, di fronte alla TV.

Non più tardi di 10 giorni fa, Gorbaciov - il quale pure rappresenta senza dubbio la punta avanzata di ogni novità nel mondo comunista - aveva dichiarato decisamente: «Il muro di Berlino non si tocca». Ed ecco, il muro è caduto, sotto la spinta inarrestabile del popolo, dimostrando così quanto lontani sono dall'intendere i processi storici quegli stessi che hanno la pretesa o la capacità di guidarli.

Vedo sequenze meravigliose e rare, assai diverse da quelle che di regola ci vengono ammannite: volti rigati di lacrime di gioia, braccia che si tendono, mani che si stringono.

Domani certo ci aspetteranno nuovi tormenti e nuovi tormentati; ma oggi godiamoci questo spettacolo profondamente umano, e ralleghiamoci di avere vinto anche noi, perché hanno vinto loro. Scrivete, storici: Parigi è nuovamente sbastigliata; e ciò che più conta, senza spargimento di sangue. Viene dall'Est, questa nuova ondata di opposizione non-violenta, che coinvolge, come nell'India di Gandhi, intere masse popolari; e che inevitabilmente vince, perché, come ben dicono i comunisti, non può non vincere un popolo, quando si muove tutto. Ma perché tutto un popolo si muova e lotti in modo non-violento, non è necessario solo che l'oppressione di cui è vittima diventi intollerabile; è necessario anche che quel popolo sia educato da un lungo tirocinio all'autocontrollo e al sacrificio personale; che abbia una tale scala di valori da capire che una vittoria duratura non si può ottenere per mezzo della violenza.

«In Occidente non si immagina nemmeno - avrebbe detto Lech Walesa - a quali sacrifici noi siamo abituati». Ma adesso li immaginiamo: adesso che ne vediamo i frutti: oggi che il vento della libertà percorre da vincitore tutto l'Est europeo; oggi che i martiri di ieri riemergono dalle fosse delle prigioni e tornano a guidare i loro popoli. «Si scoprono le tombe, si levano i morti...» Un tempo lo cantammo anche noi.

Adesso non ci resta che dire, ammirati e invidiosi: «Ti mostri grande, Signore, ai nostri occhi, in mezzo alle nazioni straniere, come un tempo ti sei mostrato grande ai loro occhi in mezzo a noi» Un tempo. Ma è proprio vero che di queste grandiose trasformazioni noi - l'occidente capitalistico e l'Italia in particolare - siamo solo spettatori? Possono gli uomini - in determinati momenti della storia - vivere esperienze così diverse e contrastanti, senza che ci sia tra esse alcuna relazione? Non esiste una unità originaria e fondamentale del genere umano? Non scorre comunque, nello stesso momento, nelle vene di tutti noi lo stesso sangue, il sangue di Cristo?

### L'Occidente e il sogno

D'improvviso mi torna davanti agli occhi il volto dell'amico che ho lasciato all'ospedale. Di lui, che nessuno può raggiungere oltre il muro della sua disperazione. E mi

# Cineforum Francesco

a cura di FEDERICA FERRI

## Intervista a Liliana Cavani sul suo secondo Francesco

MC: Circa venti anni fa lei aveva già realizzato un film su san Francesco. Che cosa l'ha spinto a scegliere di nuovo questo personaggio?

*Forse molte persone sono andate a vedere questo film, proprio perché avevano visto il primo. Però, se avessi scelto di nuovo Francesco solo per far parlare di me, per attirare pubblico, avrei sbagliato tutto. La preparazione e la realizzazione di questo film mi sono costate fatica, impegno: tre anni di duro lavoro. In più non mi sembra proprio di aver ricevuto da tutto questo consensi o grossi guadagni.*

*Ultimamente credo di aver fatto film nei quali generalmente mi sono interessata a personaggi che attraverso l'esperienza reale, fisica, non solo attraverso parole, esprimevano il senso della loro esistenza.*

*Ho scelto di nuovo Francesco, perché sperimentava prima di parlare, cercava di provare e di capire attraverso la propria gioia e sofferenza, attraverso se stesso e il proprio corpo. Ed è in questo senso che mi sento di capire Francesco, o meglio, lo capisco per me, e perciò ho voluto riproporlo.*

MC: A questo punto viene spontaneo chiederle un confronto fra i due film.

*Generalmente sento dire che nel primo «Francesco» ho voluto evidenziare la dimensione sociale e nel secondo quella metafisica. In realtà, questa distinzione è molto grossola-*



La più antica immagine di san Francesco conservata a Greccio

*na. Ho terminato il primo «Francesco» nel 1966; prima di allora non sapevo quasi nulla su questo uomo. Ricordo una mia professoressa delle scuole medie: andava ogni anno ad Assisi e voleva sempre raccontare in classe qualcosa su san Francesco: nessuno l'ascoltava mai.*

*Feci il primo film su commissione; lessi parte delle Fonti Francescane e la biografia sul santo scritta dal modernista Sabatier: in queste letture vi trovai un personaggio straordinario, di una modernità sorprendente. Sul momento mi pareva rispecchiasse il mio stato d'animo.*

*Chiaramente in quel film ho raccontato quello che ero in grado di capire e mi è sempre rimasto il desiderio di tornarvi sopra. Allora, per esempio, non avevo capito il rappor-*

colpisce questa coincidenza: di muri innalzati, di muri abbattuti, di desolazione e di felicità. Non è certo la prima volta che avverto come le vite dei singoli - e proprio quelle apparentemente più dolorose e prive di significato - siano invece intrecciate a filo doppio con la vita collettiva: ma mai, come oggi, mi è apparso così evidente questo contrasto (o scambio?). Certo, l'Occidente è ricco, corrotto, immerso nei propri vizi come il Tevere nel liquame. Ma l'Occidente è oggi flagellato anche da dolori e problemi - singoli e collettivi - come forse mai per l'innanzi. Sembra anzi che da noi si siano dati convegno tutti i vizi e i problemi del mondo, come a cercare soluzioni nell'unico luogo dove è ancora possibile trovarle: ai piedi di Cristo, che ancora (Egli, l'Innocente, Colui che non conobbe peccato) dimora in mezzo a noi. E dove dimora, Cristo, se non negli ospedali e nei ghetti, tra gli emarginati e i senza speranza? E' proprio qui la nostra ricchezza vera, la nostra insospettata speranza. Forse affondano proprio vicino a noi le radici della speranza altrui. Forse Dio è ancora grande in mezzo a noi. Lo è nelle lacrime delle madri che attendono invano il ritorno dei figli; lo è nell'angoscia di chi si consuma per una sofferenza immaginaria, e forse porta sollievo a una sofferenza reale; lo è nella tragedia di chi, potente e fortunato, perde d'un colpo tutta la famiglia in un incidente stradale. Forse solo così l'Occidente può tornare a piacere a Dio: perché Dio non respinge un cuore contrito e spezzato.

Allora mi addormento e sogno, davanti alla TV. Sogno che sono su una grande strada, dove si accalca la folla, in attesa di un cocchio regale. E tutti gridano evviva, si alzano in punta di piedi, gettano in aria i cappelli. Anch'io mi accalco e grido, sebbene non sappia per chi. E finalmente appare il cocchio a una svolta della strada: è una carrozza d'oro, come quella di Cenerentola, e procede al trotto di quattro superbi cavalli. E quando mi passa dinnanzi, dentro - oh stupore! - non c'è che il mio amico ammalato, lieto e gentile com'era a vent'anni; e saluta e sorride, a destra e a sinistra, con grazia regale. E subito scoppiano applausi, tutti si drizzano sulla punta dei piedi, volano in alto i cappelli. Del resto, è ben giusto - vi pare? - lo dice anche Goethe, se non sbaglio: «Alzarsi conviene, fratelli: / alzarsi ben dritti sui piedi / quando / un principe viene».

to di Francesco con la Chiesa. Egli capisce di essere dentro la Chiesa, come ogni altro uomo, e non la giudica, non si pone fuori di essa. Secondo me, la vita è troppo breve per perder tempo a giudicare gli altri; bisogna agire. Francesco non perde tempo, non giudica né i ricchi né la Chiesa: agisce, andando tra i poveri. Vive la sua idea particolare di rapporto con Dio, ma sempre dentro la Chiesa. In questo senso, anche nel secondo film può essere considerato un contestatore: va contro corrente; ma in maniera costruttiva.

MC: Generalmente si immagina san Francesco come un uomo magro, brutto, piccolino. Come mai ha affidato l'interpretazione di questo ruolo a Mickey Rourke?

Noi non abbiamo la fotografia di san Francesco. Abbiamo molti dipinti che lo rappresentano: già il Francesco dipinto da Cimabue è molto diverso da quello dipinto da Giotto. E dire che, nonostante i due pittori non fossero suoi contemporanei, dovevano averne una memoria recente.

Io ho scelto Mickey Rourke perché ritenevo avesse la capacità espressiva necessaria per raccontare un tale personaggio; se non avesse accettato la parte, forse non avrei fatto il film. Non è certo facile fare la scelta giusta, spesso si viene criticati. Per quanto riguarda Mickey Rourke, non sono pentita.

Francesco da giovane voleva fare il guerriero, non il sarto; ha anche partecipato a una guerra contro i perugini. Secondo me, aveva dei grandi muscoli; non so se avete mai provato a maneggiare le armi dell'epoca. Anche Tommaso da Celano lo descrive come un uomo robusto. Sicuramente poi, col passare degli anni, il suo fisico ha perso vigore, anche a causa del tipo di vita che conduceva.

Si è detto che questo Francesco è sensuale: no, è corporeo, fisico: egli ha fatto dono a Dio di un corpo sano, non mingherlino.

MC: Su cosa si è basata per scrivere la sceneggiatura di questo suo secondo «Francesco»?

Mi sono basata esclusivamente sulle Fonti Francescane, per evitare l'interpretazione dell'interpretazione. Ho letto anche varie biografie; ma queste mi hanno solo aiutato a capire che ognuno ha una sua immagine personale su Francesco. Col film

ho voluto esprimere cosa ho provato nel leggere le Fonti, e, per farlo nella maniera migliore possibile, ho cercato di curare molto i dialoghi, cercando di non ridurli a semplici didascalie.

Dalle Fonti ho preso anche lo spunto per l'impostazione del film: dopo la morte di Francesco, l'allora Vicario dell'Ordine fece sapere che avrebbe raccolto le testimonianze di coloro che avevano incontrato Francesco. Ho immaginato che i sette discepoli prediletti si riuniscano sotto una grande tenda, e che ognuno racconti la sua particolare esperienza con Francesco. In questo modo, oltre la vita del Santo, si può anche conoscere quali effetti aveva prodotto in queste persone l'incontro con lui. In un certo senso, il film è il racconto della mia esperienza con Francesco.

MC: Negli ultimi anni della sua vita, san Francesco viene a trovarsi in contrasto con parte degli altri frati, che avevano deciso di seguirlo, per quanto riguardava la Regola dell'Ordine. Lei, nel film, ha dedicato molto spazio a questa vicenda.

Ho dato rilievo a questo fatto perché è un fatto vero, ma poco conosciuto. E' interessante vedere come le persone più vicine a lui, che vogliono seguirlo, non riescono a capirlo fino in fondo.

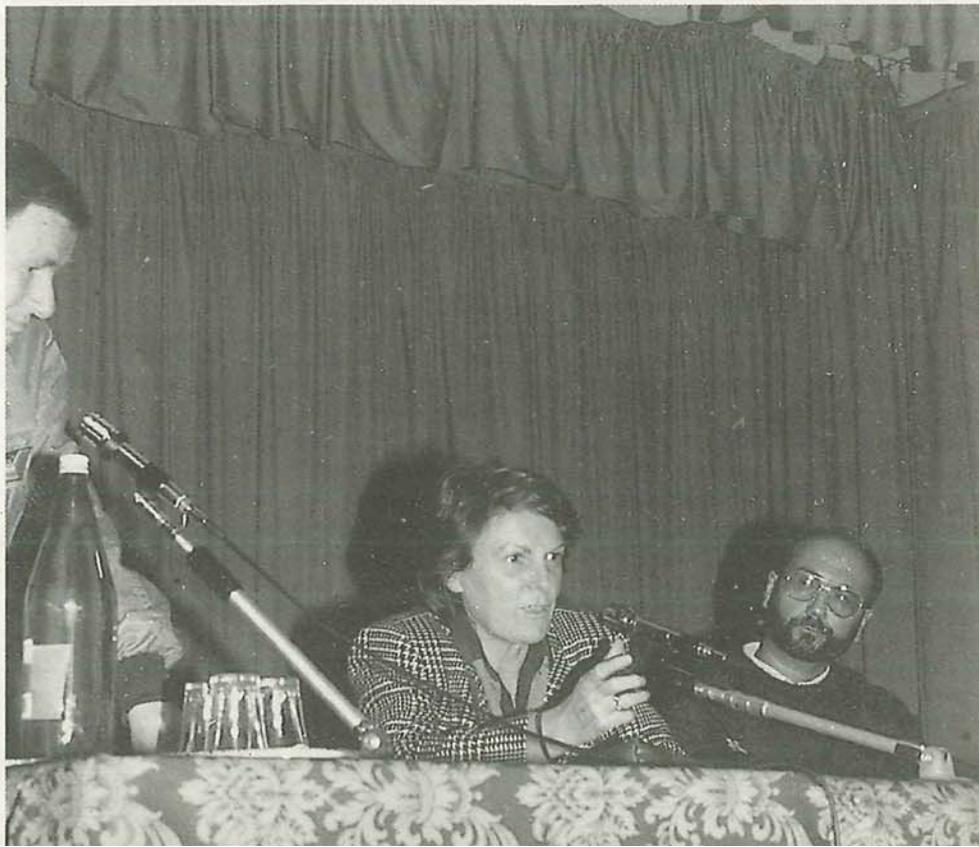
Francesco vive una forte esperienza con Dio; gli altri lo contestano, lo provocano. Ritengo che questo sia un episodio fondamentale per comprendere un po' di più san Francesco. Ho persino pensato di fare il film solo su questo; ma avrei dovuto dare per scontato che tutti conoscano la vita di questo Santo. Sembrerà strano, ma, quando facevo i provini per il film, ho fatto un po' di domande alla gente: molti mi hanno saputo dire in maniera un po' generica solo che san Francesco era uno che aveva a che fare con certi uccellini e certi lupi...

MC: Secondo questo suo film, qual è il rapporto tra Francesco e Dio?

Francesco viene chiamato da Dio; la sua risposta non si esaurisce nel gesto di un momento, ma continua per tutti i giorni della sua vita. Per me la vera risposta è nella fatica e nella gioia dei gesti di ogni giorno, rinnovando continuamente il proprio voto, sempre col rischio di fallire, di essere frainteso. Penso però, viste le reazioni del pubblico, di non essere riuscita a far capire questo; molti infatti hanno pensato che il rapporto di Francesco con Dio si esaurisse nell'episodio delle stigmate.

La gente associa all'idea di rapporto con Dio l'immagine di un Santo che prega, indirizzando verso

Un momento dell'incontro con la regista Liliana Cavani organizzato a Imola dal Circolo Cineforum Cappuccini; con la regista sono visibili fr. Dino Dozzi e il presidente del Circolo, Enzo Mantoan



il cielo uno sguardo, dimentico della realtà: situazione che sicuramente non troverà nel mio film.

MC: Nel film, allora, qual è l'effettiva importanza dell'episodio delle stimate?

Ho scelto di raccontarlo perché è un fenomeno molto raro, e quindi deve dare un significato particolare. Inoltre non l'avevo inserito nel primo «Francesco»: è un fatto che non avevo voluto considerare. Ora non dico di averlo capito, ma almeno ho cercato di confrontarmi con questo fenomeno, secondo me fondamentale per la comprensione di questo Santo.

tour

## Il sogno del villaggio

di RINA PASSERA

### Appunti da un viaggio verso il futuro

Anche il turista più spensierato che fa un viaggio in Israele non può certo fare a meno di accorgersi del conflitto arabo-israeliano. Mentre visita i luoghi santi, carichi di storia millenaria, è continuamente interpellato, e una domanda gli rimbalza davanti ad ogni passo: quale futuro per questa terra?

Gli itinerari turistici e biblici non indicano solitamente un piccolo villaggio, sorto nel 1972, che mi pare la chiave della risposta.

Il futuro è già qui, a «Nevé-Shalom», che in arabo suona «Wahat-as-Salam» e in italiano «Oasi di pace». Qui convivono in pace le due etnie della Terra Santa: arabi ed ebrei, e le tre religioni presenti: islamismo, ebraismo e cristianesimo.

Arriviamo a Nevé-Shalom in un meriggio assoluto di settembre; l'au-

Il film si chiude con Chiara che, riflettendo sul significato delle stimate, si chiede se anche lei potrà amare quanto Francesco ha amato. Le stimate sono un segno tangibile mandato da Dio, una risposta a Francesco e un invito a riflettere.

Inoltre nel film le immagini dove si vede un crocifisso non sono casuali: non c'è mai un crocifisso allo stesso posto, e non è mai al posto in cui, di solito, si vede una croce; tutto questo per dare una chiave di lettura: Francesco abbraccia questa croce come fosse una persona, e nel cristianesimo la verità è una persona. Questa è una delle cose dalla quale non ho potuto prescindere nel fare questo racconto.

tista del pulmino cerca la strada per arrivarci: è la prima volta che viene qui. Siamo nei pressi del monastero di Latrun, sulla strada che da Gerusalemme conduce a Tel-Aviv: La stradina, da poco asfaltata, si inerpicca sulla collina tra campi di ulivi.

Ci fermiamo nella piazzola centrale, vicino alla «segreteria», che sarebbe un po' come il municipio del luogo. Lì, infatti, si svolgono le assemblee pubbliche di questo villaggio «autogestito».

Guardando in giro, si distinguono subito le case fatte per prime; quelle più rudimentali costruite dai «pionieri»; poi le seconde, modeste, di chi è venuto dopo; infine quelle ancora da ultimare, di chi sta arrivando ora.

Il villaggio è sorto dal niente. Ma sarebbe più giusto dire, come ci spiega p. Bruno Hussar, «è nato da un sogno».

Entriamo nella sua casetta, che è un container, e ci sediamo su piccoli divani per ascoltare il racconto: «Il sogno di Nevé-Shalom è nato nel

cuore di alcune persone che volevano fare qualcosa di concreto per la riconciliazione e la pace in Israele. Eravamo nel 1967.

Pensavamo a un piccolo villaggio composto da abitanti provenienti dalle diverse comunità del paese: ebrei, cristiani e musulmani che vivessero in pace, ognuno fedele alla propria fede e alle proprie tradizioni e rispettoso di quelle degli altri, trovando in questa diversità una fonte di arricchimento personale.

Nel 1972 i primi pionieri salirono sulla collina che era stata offerta dai Trappisti di Latrun. Non c'era acqua, né alberi. Solo un terreno incolto e disabitato dall'epoca bizantina, ricoperto di pietre e rovi.

Nel 1982 il villaggio era abitato da sette famiglie: quattro ebraiche, due musulmane, una mista ebraico-cristiana e alcuni membri non sposati arabi, cristiani, ebrei. I bambini erano undici e, giocando insieme, parlavano e cantavano nelle due lingue del paese: l'arabo e l'ebraico. Oggi, 1989, le famiglie sono 17 e i bambini 35. Ma vi sono già oltre 40 famiglie in lista d'attesa.

C'è una scuola per la pace, le cui attività si ripercuotono su tutto il territorio d'Israele. Infatti si organizzano incontri e corsi di formazione per giovani di scuole medie superiori ed educatori e genitori arabi ed ebrei, perché questi imparino a conoscersi e ad apprezzarsi a vicenda. Sormontare ferite e pregiudizi è cosa assai ardua; ma la nostra ambizione è di contribuire a preparare una nuova generazione di cittadini ebrei e arabi, maturi e responsabili, capaci di liberarsi dai miti e dalle manipolazioni politiche provenienti dall'estero, per risolvere i loro problemi in spirito di dialogo».

Si rimarrebbe qui delle ore ad ascoltare quest'uomo; ma l'aereo ci aspetta a Tel-Aviv.

Negli ultimi minuti, andiamo a vedere Dumia, che significa «Silenzio». E' una piccola costruzione bianca a forma di fungo, che già prima d'essere ultimata emana una vibrazione di profonda pace, di delicatezza; ci vai dentro in punta di piedi e ti senti chiamato a entrare nelle tue profondità. E' il luogo della preghiera comune, che sarà silenziosa. Lì ognuno si sentirà a suo agio, poiché «il silenzio è lode».

Il sentiero è ancora sassoso e spinoso, ma Dumia brilla già e la guardiamo ancora mentre ci allontaniamo e ci lasciamo pervadere da questo stupore che è d'aver visto il futuro.

Notizie che ci giungono in Redazione e che portiamo a conoscenza dei lettori

**Obiezione fiscale alle spese militari verso la legalizzazione**

La Presidenza della Repubblica ha accettato anche quest'anno i soldi sottratti alle spese militari da 4.404 cittadini obiettori fiscali per un totale di £ 182.102.758.

La delegazione che aveva consegnato l'assegno era formata da rappresentanti dei movimenti promotori della Campagna, accompagnati dai parlamentari firmatari della proposta di legge tendente a legalizzare l'obiezione alle spese militari, presentata in Parlamento da 24 deputati appartenenti a cinque Gruppi politici.

L'articolato della Legge «Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa per armamenti e istituzione del dipartimento per la difesa civile non armata» (primo firmatario Guerzoni), prevede che i cittadini contribuenti possano indicare al momento della presentazione della dichiarazione dei redditi, se finanziare la difesa armata o la difesa civile non armata, con l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio, di un Dipartimento ad hoc.

La strada della «legalizzazione» dell'obiezione alle spese militari è dunque tracciata, ed i responsabili della Campagna dicono che tra una

decina d'anni l'obiezione alle spese militari sarà accettata nell'ordinamento statale, così come oggi già avviene per l'obiezione al servizio militare.

Un segnale positivo in questo senso viene dalla Suprema Corte di Cassazione di Roma che recentemente ha «annullato senza rinvio, perché il fatto non costituisce reato» una precedente sentenza di condanna emessa dalla Corte d'Appello di Trieste a carico di tre obiettori fiscali.

Ciò significa che da oggi chi propaganda, pubblicizza, diffonde l'obiezione di coscienza fiscale alle spese militari non è più imputabile di «istigazione a disobbedire alle leggi di ordine pubblico» in base all'articolo 415 del Codice Penale.

**MOVIMENTO NONVIOLENTO**

Via Spagna, 8  
37123 VERONA  
045/8009803

**Nomadi malmenati**

«Noi, famiglie Sinte del campo di Via delle Bonifiche, siamo qua da circa un mese e non siamo mai tranquilli, sottoposti a continui controlli.

Venerdì 3 novembre alle ore 23.00, ci hanno svegliato le pattuglie dei Carabinieri che sono arrivati con i mitra e le pistole e hanno iniziato a

prendere a calci le campine e una porta dei bagni, urlando perché cercavano qualcuno. Poi sono entrati anche dentro una campina: noi eravamo spaventati e i bambini tremavano.

Hanno guardato dentro le macchine e hanno spaccato dentro lo stereo. Poi è arrivata la Questura e allora i Carabinieri si sono calmati e hanno messo via le pistole e i mitra, però hanno picchiato, preso a calci e a pugni due di noi. Hanno picchiato anche uno mezzo matto che dicevano che faceva il finto tonto; invece è matto davvero, lo sa anche l'assistente sociale. Quelli della Questura ci insultavano e davano delle bastonate alle porte delle campine. Uno ci ha detto che aveva piacere che prima o poi rimanessimo fulminati con la corrente, e qualcuno diceva piano, ma noi l'abbiamo sentito, di buttare nella macchina della roba per incastrarci. Ci hanno anche detto che non dovevamo fare un campo di concentramento, ma un forno crematorio; hanno minacciato di darci il foglio di via.

Alcuni di noi sono stati presi giù dal letto e fatti salire sulle pattuglie e portati in Questura fino alle 5.00 del mattino; poi ci hanno rilasciato a Ferrara e siamo ritornati a piedi.

Noi abbiamo detto queste cose perché non è giusto che ci trattino in questo modo e perché, se stiamo zitti, sarà sempre la stessa cosa anche per i nostri bambini; però abbiamo paura che, dopo che abbiamo raccontato questo, vengano e ci riempiano di botte».

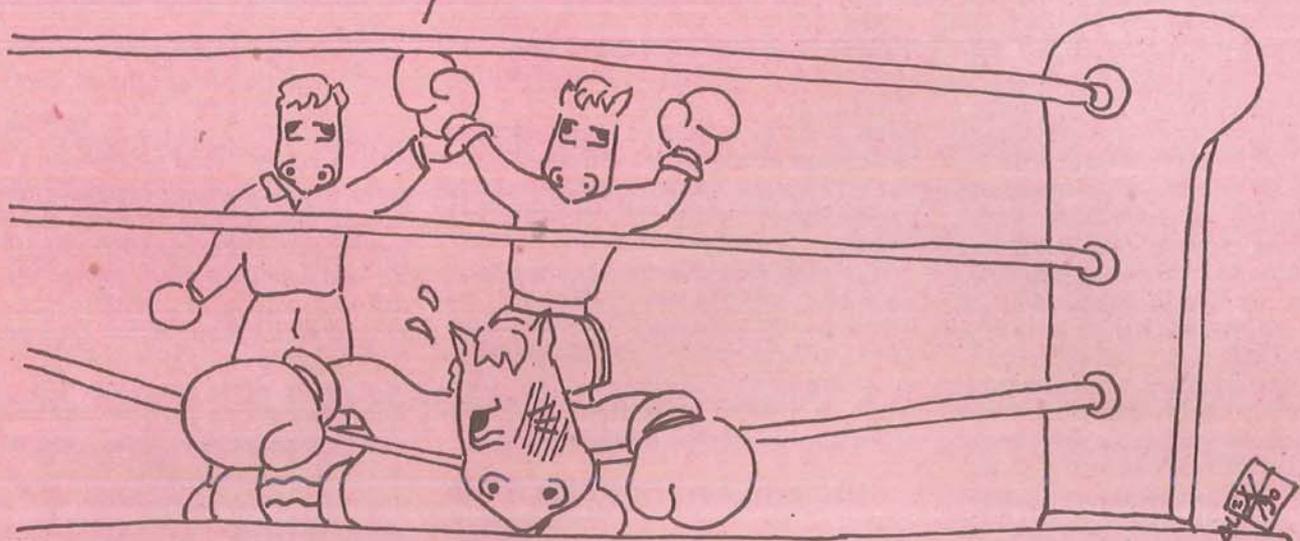
**Le famiglie Sinte del campo**

Le sezioni Opera Nomadi dell'Emilia Romagna trasmettono questa testimonianza raccolta al campo nomadi il giorno 5 novembre 1989 in località Pontelagoscuro. Chiedono alle Autorità, ciascuna per quanto di sua competenza e responsabilità, di dare testimonianza della loro solidarietà ai nomadi, o di aiutarci a capire le ragioni di quanto accaduto, o di scusarsi.

**Per il COORDINAMENTO DELLE OPERE NOMADI DELL'EMILIA ROMAGNA**  
il Presidente della Sezione di Ferrara  
**CLAUDIO BERTONI**



*pensierino*



*Se pensi che la violenza possa essere uno sfogo naturale dell'animo umano, lascia che le tue vittime sfoghino per prime su di te il proprio risentimento.*

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)